

Il Pungolo



Newsletter 8 Marzo 2014



È già trascorso un anno eppure pare ieri, anzi, **mai**....

Gianni alberga nei nostri cuori, nei nostri progetti, nelle nostre azioni politiche e sindacali, nella cura e nell'attenzione riservata ai colleghi ed alle colleghe che bussano alla nostra porta e che trovano il medesimo spirito d'accoglienza....

Gianni è e resta accanto a noi, sprone e sostegno nei giorni buoni, a lui dedicati, e nei giorni meno buoni, a lui risparmiati.

Messa di suffragio in memoria di GIANNI ROMOLI

Venerdì 21 Marzo 2014 alle ore 17,00
Presso la Chiesa S. Agata dei Goti, in Roma
(ingresso: V. del Mazzarino, 16)

saremo insieme a ricordarlo, ti aspettiamo

Orario di Lavoro
(La Redazione)

Quando la Presidente fa la
differenza (La Redazione)

Della Conciliazione (S. Cicin)

Un modello lavorativo inclusivo
avvantaggia la collettività
(A.Letizia)

Ancora sulle Azioni Positive
(R. di Benedetto)

Alfabetizzazione finanziaria di
Genere (S.Cicin)

Yo decido! (A.Milosevic)

La crisi è Donna (S.Cicin)

Se non è paritaria, non è
democrazia (S.Cicin)

Donne, Sud e Mafia
(E.Rizzo e L.Capasso)

L'Otto tutto l'anno....
(La Redazione)

Donne d'Africa (V.Palumbo)

Donne in Afghanistan (L.Nizza)

Bella ciao! (L. Capasso)

Le donne della Resistenza in
mostra ad Albano (L.Capasso)

21 Donne che hanno fatto la Storia
(M.T.A.Morelli)

Maria Carolina e le politiche di
genere (N.Verdile)

Donna e Lavoro nell'Arte
(L.Capasso)

Dalla Redazione



Immagine tratta dalla pagina FB di Anarkikka

WorkLife Balance in Bankit

La Redazione

Dopo 2 anni di estenuanti rimpalli, la trattativa sull'orario di lavoro pare giunta ad un accordo. Si sta ora verificando attentamente che il testo complessivo dell'ipotesi di accordo corrisponda a quanto emerso dal lungo negoziato. Gli strumenti previsti sono sicuramente innovativi per il raggiungimento di un positivo *Worklife Balance* e consentiranno di affrontare e far coesistere meglio i picchi di impegno della vita personale/familiare con quelli del lavoro.

Banca del tempo, orario multiperiodale, orario personalizzato, orario concentrato, lavoro da remoto, telelavoro esteso a più realtà, nuove forme di part time, pausa pranzo flessibile, permessi per la genitorialità e l'attività di cura, congedo parentale frazionabile in ore, congedo di paternità, solo per citare i più significativi, permetteranno al personale di vivere più serenamente la propria vita in armonia con i percorsi di carriera e di orgoglio del proprio lavoro.

Questo accordo ci piace leggerlo anche in un'ottica di *Wellness*, ove poter meglio valorizzare le potenzialità ed i talenti della compagine lavorativa, senza arrecare discapito al normale andamento dei flussi di lavoro, migliorando le condizioni lavorative e di vita di tutti i dipendenti, e ci piace pensare che questo traguardo sia stato raggiunto grazie ad un'opera di staffetta tra le raccomandazioni presentate dalla Commissione Pari Opportunità, gli studi raccolti nel Libro Bianco ADBI del 2010 e l'azione trasversale delle tante colleghe sindacaliste che hanno letto ed emendato il testo dell'accordo. Onore e merito alla ragionevolezza ed alla buona volontà.



Quando la Presidente fa la differenza

La Redazione

Si avvicina l'8 Marzo, ce ne accorgiamo perché un sole timido fa capolino tra le cime fiorite delle mimose ed ovunque spunta la parola chiave del mese: **DONNA**.

È un proliferare di iniziative e dibattiti in una maratona impegnativa di inviti e testimonianze.

A legger solo i titoli di articoli e convegni c'è di ben sperare che, finalmente, i tabù sessisti siano infranti, ma non preoccupatevi: sbiadirà tutto nel placido torpore sociale con il passaggio del mese. Il 1° Aprile testimonierà: "abbiamo scherzato, pesce d'Aprile!"

Qualcosa però si muove. L'arrivo ai vertici di donne di qualità, sensibili alle tematiche di genere, da impulso al cambiamento e, faticosamente, il volano paritetico in questa società resiliente ed imperturbabile inizia a girare.

Il Parlamento discute da 20 anni una riforma elettorale, ma ora che una donna di impegno civile è alla Presidenza della Camera dei Deputati, per la prima volta affronta la questione di rappresentanza femminile nell'elettorato passivo. **Alternanza nelle liste elettorali fra uomini e donne** ed una quota pari al **50% di capolista donne** sono le richieste presentate da alcune parlamentari appartenenti a tutti gli schieramenti (ad eccezione M5S e Fratelli d'Italia) che chiedono al Parlamento di pronunciarsi con il voto palese. L'iniziativa ha origine dall'Accordo di azione comune sulla parità di genere che è sostenuto da oltre 50 associazioni, tra cui ADBI e FIBA CISL Coordinamento Femminile, perché come recita lo slogan: **"Se non è paritaria, non è democrazia"**.



Prendiamo un altro esempio di istituzione pubblica: la RAI, la cui Presidente è a noi, orgogliosamente, ben nota.

Da spettatrice ho notato un cambio di marcia nei palinsesti e nei ruoli ricoperti da donne. Purtroppo ciò ancora non avviene nel marketing pubblicitario, spesso distonico coi

contenuti trasmessi. Sicuramente la consapevolezza femminile è in crescita e si diffondono richieste di programmi qualitativamente migliori (Zanardo, tra le tante, è una delle artefici della stretta marcatura del femminile in video), ma desidero sottolineare due eventi in relazione all'8 marzo: il Convegno **"Donna è..."** articolato su due giorni di confronto al femminile per argomenti e la "pubblicità sociale" sulla **celebrazione dell'8 Marzo**. Io non credo sia casuale questa trasformazione. Per giudicare l'apporto femminile alla leadership, per ciò che attiene i CdA si devono attendere gli studi avviati sull'attuazione della **L.120/11 Golfo – Mosca**, ma sicuramente studi sul *diversity management* hanno già acclarato il valore aggiunto dato dal confronto di approcci e metodologie diverse nel *problem solving* e nella gestione delle risorse e ne migliori i risultati economici e le loro strategie di lungo periodo.

E guardiamo in Banca. **Cosa accade in Banca?** Dopo l'onda rosa delle promozioni nel lontano 2011, la **presenza femminile ai vertici ancora langue**, una sola donna in Direttorio, due sole nomine tra i Capi Dipartimento, poche le Capo Servizio e Direttrici di Filiale. Anche in ambito sindacale, di ben 8 sigle presenti in Istituto solo la nostra è guidata da una donna!

I bottoni, insomma, sono pigiati ancora da dita maschili. Il che sottende che la nostra Istituzione nel suo vorticoso immobilismo, cambia modelli organizzativi, rimodula la presenza territoriale, esternalizza funzioni, ma non riesce a dare spazio e credito alla sua numerosa compagine femminile.

Noi donne normali cosa percepiamo del nostro ruolo, del nostro "peso decisionale" se l'interlocuzione gerarchica è sempre coniugata al maschile? Quanto si stratifica nella nostra autostima questo sottile pregiudizio? In Banca, lo sappiamo, è meritocratica, ma su che valori si fonda il merito? Quanto incide la progressione di carriera in momenti topici della vita di una donna. Tabelle alla mano, per come ancora sono attuati i passaggi di grado, concorsi per coadiutrice nella carriera operativa, o per funzionaria e condirettrice nella carriera dirigenziale, coincidono con i periodi di massima fertilità e procreazione. Ci troviamo sempre al solito bivio, il conflitto insanabile tra carriera e famiglia. Anche in altri momenti di ulteriore crescita professionale in cui le maternità hanno giocato il loro ruolo, la prole è cresciuta, siamo sempre noi donne in balia dell'attività di cura stavolta verso gli anziani. Insomma come cittadine ci troviamo a sanare le carenze sociali di un welfare inconsistente, come lavoratrici lo sbarramento dell'obiettiva carenza di energie

da dedicare al massimo in tutti i ruoli. E questo incide sia dal punto di vista gestionale perché le donne, benché spesso più preparate, vengono reputate scarsamente affidabili, meno disponibili, meno presenzialiste, emotive, senza attitudini al comando, e dal punto di vista personale si incunea il fantasma dell'autoesclusione mascherata da obiettive impossibilità che si nutre invece nella disistima.

Qual è dunque la conclusione di queste riflessioni?

Rubando le parole alla sempre lucida ed affilata analisi della Presidente Tarantola in apertura del succitato convegno: *"trovare nelle nostre esperienze di donne quanto ci sia di condivisibile e utile, e diffondere informazioni con rinnovato e fattivo spirito di collaborazione, per alimentare la consapevolezza che le donne sono una risorsa preziosa per il Paese; lo sono e come tali vanno utilizzate e valorizzate. E' poi necessario aiutare soprattutto le giovani donne a credere in se stesse, a investire nelle proprie capacità e a sviluppare le proprie potenzialità, senza replicare i modelli di comportamento maschile. E' dall'insieme delle diversità che si crea efficienza, non dall'omologazione, né dalla prevaricazione di un modello sull'altro. E infine, ma non ultimo, è importante promuovere l'adozione di un complessivo e articolato piano di azione a livello nazionale che veda coinvolti politica, istituzioni, famiglie, scuola e media; un programma evolutivo e condiviso, volto all'affermazione di una equità reale"*

Cosa dire? Quante parole ancora?

Quanti 8 Marzo? **Aspettare...stanca!**



Sulla difficile arte della conciliazione

Sabrina Cicin

Conciliare responsabilità familiari e competenze professionali è oggetto delle politiche sociali europee e, di conseguenza, nazionali degli ultimi tempi. Questo importante snodo tra sfera pubblica e

privata, territorio di confine tra il diritto del lavoro e le pari opportunità, sembra questione risolta e consolidata nelle società moderne, ma necessita, invece, di accurata osservazione ed approfondimenti per le ambiguità ed i rischi che sottendono.

L'argomento, come le questioni di genere in generale, si declina al femminile, come se gli strumenti di sostegno alla famiglia non attengano la società tutta e non abbiano effetti economici e sociali che investono la crescita della cittadinanza in una più ampia accezione.

La partecipazione femminile al mercato del lavoro chiede al contempo una rivisitazione dell'istituto della cura, nelle modalità, negli indirizzi e nei latori della stessa.

L'equilibrio tra domanda ed offerta di cura era nella società patriarcale consolidato. Il ruolo della maternità nelle società rurali era fondante: nascita e morte erano compensate. Ove il tasso di natalità era molto alto, condizioni igieniche, guerre e carestie pareggiavano i conti. La donna in età fertile era considerata mezzo di sussistenza della tribù ed una rete di solidarietà generazionale supportava la puerpera e la madre nell'opera d'accudimento dei figli. Fino alla scorsa generazione il figlio era bene comune e trattato dalla famiglia di provenienza che aveva suoi infiniti omologhi nel vicinato. Le donne, per quanto di fatto relegate alla sfera privata della società, avevano di per sé una collocazione ed un riconoscimento figurativo nel compito domestico, da ciò ne derivava una simbologia, riferita al ruolo, difficilmente mutabile ed una invisibilità per tutto ciò che atteneva la storia. Pedagogisti e intellettuali moderni, considerati fondanti la speculazione filosofica ed economica attuale, avevano della donna un'immagine della madre, della moglie, mai della "collega" e tutti gli esempi di pensiero e di eccellenze femminili che pur ci sono state, sono state messe a tacere o celate nell'elaborazione e trasmissione della storia occidentale, figure trasparenti, mai citate.

Il benessere economico, l'innalzamento della scolarizzazione, l'entrata strutturale delle donne nel mondo del lavoro, ha modificato tempi e modi dell'architettura sociale. Innanzitutto l'esercizio del diritto di voto ha comportato il necessario riconoscimento alla donna dell'abilità ad esprimere una preferenza, almeno in termini di rappresentanza politica. Sull'elettorato passivo il discorso è più complesso ed ancora oggetto di ampio dibattito sulla necessità di entrare o meno in campo, con che strumenti e modalità di partecipazione alla vita politica. Così l'ingresso nel mondo del lavoro, dapprima osteggiato dall'idea che così si "rubassero" posti a "padri di famiglia", ha

permesso alle donne un'emancipazione economica connotandole come soggetti attivi in ambito sociale, latori di diritti e doveri derivanti dallo status di lavoratrici e, non più soggetto passivo per incapacità reddituale, ha mutato anche la mappatura familiare. Certo, il cammino ancora lungo della conquista delle tipologie di lavoro, della parità retributiva, dell'abbattimento del c.d. soffitto di cristallo, ci riporta al solito incipit: si è molto democratici nell'aprire alle donne le porte secondarie, "concedere" riforme neutre senza dare poi gli strumenti reali del potere. Abbiamo più volte appurato che in termini assoluti nessuno si definisca sessista, razzista, antidemocratico, e parole come libertà, democrazia, uguaglianza abbondano ovunque, ma è nella resa dei conti, quando si chiede di partecipare alla gestione, che si prende coscienza delle difficoltà, dell'impossibilità per il potere di non replicare se stesso, scegliendo i successori omologhi ai precedenti, in una sorta di cristallizzazione e perpetuazione infinita del potere stesso. Entrare in questa sorta di bolero e trovare i correttivi a queste prassi non è semplice, il dibattito ha coinvolto i movimenti femministi dalla loro costituzione, spesso scegliendo le donne stesse una sorta di esilio per non essere corree dello scempio demagogico che si attuava nella logica dei partiti, i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti...Non è quindi semplice affrontare tematiche di genere senza prescindere un salto culturale anche nel ridisegnare il concetto di uguaglianza, non teso ad un'uguaglianza universale di stampo illuminista, così come pensata all'inizio del cammino democratico da uno stato assoluto ad uno stato borghese, bensì ad un'uguaglianza delle differenze, principio delle democrazie attuali in cui ogni individuo aneli alla propria realizzazione tutelato nella possibilità di farlo. Pari opportunità, appunto... di formazione, realizzazione, rappresentanza, esistenza! E non è un caso che quando la società, più o meno spontaneamente, si trova a discutere di argomenti od esigenze maggiormente sentite dalla parte femminile, interviene sempre qualche emergenza che riporta indietro nella lista dei provvedimenti urgenti da prendere, norme da emanare, riforme contributive o fiscali, come se la violenza sulle donne, la tutela della maternità, l'attuazione di azioni positive per rimuovere gli ostacoli alla piena realizzazione delle donne, fossero argomenti secondari, di casta, non fondamentali per il bene pubblico. Così fu per gli anni della ricostruzione, degli anni di piombo fino all'attuale crisi economica, dimenticando che basterebbe un semplice ingresso della componente femminile nelle aule dei parlamenti, di giustizia, dei CdA per determinare un

rinnovamento profondo a costo zero, e che proprio le logiche densamente ricche di testosterone hanno portato l'economia e la politica ad una sorta di paradosso vicino all'implosione.



Un modello lavorativo inclusivo avvantaggia la collettività

Anna Letizia - Responsabile

Coordinamento FIBACISL Campania

Studi economici hanno da tempo dimostrato che i modelli inclusivi sono vantaggiosi per la collettività in generale, in questo articolo, il focus è sul modello inclusivo delle donne nel mercato del lavoro e in particolare nel lavoro "bancario".

Bisogna partire dalle cause della bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro per capire quale modello potrebbe essere considerato inclusivo, e quindi, non discriminatorio.

La carenza dei servizi volti a conciliare vita professionale e familiare continua a essere un freno alla partecipazione al mercato del lavoro nei primi anni di vita dei figli.

All'interno della famiglia, anche tra le coppie in cui entrambi i coniugi lavorano, i carichi domestici e di cura (bambini, anziani e disabili) gravano in misura sproporzionata sulle donne.

Differenze nelle attitudini tra donne e uomini, quando non riconosciute, possono indurre discriminazioni involontarie.

La donna lavoratrice presta la propria attività lavorativa al pari di un collega di altro sesso, ma ha, al contempo, una maggiore esigenza di conciliare il lavoro con la vita privata perché, laddove impegnata nei lavori di cura, e pertanto si trova spesso davanti alla lacerante scelta di cosa rendere prioritario: lavoro o cura?

Ma perché costringere ad una scelta?

E' possibile ipotizzare un modello di lavoro UMANO che tenga dentro entrambe le esigenze, soprattutto perché tenendo dentro anche i lavori di cura si compie un'attività sociale che crea benessere sociale misurabile in termini di PIL?

Evidenze internazionali mostrano i possibili benefici di una maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, nelle posizioni di vertice, nelle amministrazioni.

A una più elevata presenza di donne tra gli amministratori pubblici corrispondono livelli di corruzione più bassi e un'allocatione delle risorse orientata alla spesa sanitaria e ai servizi di cura e di istruzione. Una maggiore occupazione femminile si associa all'acquisto di beni e servizi, specie quelli di cura, altrimenti prodotti all'interno della famiglia, stimolando l'espansione di un mercato in Italia poco sviluppato; può determinare un aumento del numero di famiglie con redditi da lavoro e una riduzione del rischio di povertà, con una crescita complessiva del PIL. Nel segmento più giovane della forza lavoro la maggiore partecipazione femminile non avviene a scapito di quella maschile.

Nonostante queste consapevolezze e conoscenze le donne sono ancora fatte oggetto, nel mercato del lavoro in generale, ed anche in quello "bancario", di segregazione orizzontale e verticale. Il termine segregazione sta ad indicare aree e settori lavorativi e professionali minori, in cui le donne vanno a confluire sulla base di meccanismi indotti e spesso eterodiretti di natura sociale e culturale. Si parla di segregazione orizzontale quando alcuni settori produttivi e di servizi sono altamente femminilizzati (es. servizi sociali, scuola, industria tessile, commercio, settori amministrativi) sulla base di stereotipi e pregiudizi di genere, che ritengono le donne più idonee ad alcuni mansioni (es. cura, esecutività) degli uomini. Si parla di segregazione verticale quando nell'ambito di organizzazioni di natura pubblica o privata, le donne sono presenti massicciamente nei livelli bassi e medi dell'inquadramento, salvo diradarsi per poi sparire nei livelli più alti e nei ruoli dirigenti. Il fenomeno è strettamente connesso a quello definito "tetto o soffitto di cristallo", per cui una barriera invisibile impedisce alla donne di fare carriera.

Questi due fenomeni danno inevitabilmente vita ad una terza condizione che è quella della segregazione economica, per cui le donne finiscono col percepire quasi sempre un reddito inferiore a quello degli uomini.

Pertanto laddove i dati aziendali, quelli biennali forniti obbligatoriamente alle OO.SS. in virtù dell'art.9 della L.125/91, ci mostrino questa rappresentazione si ha la conferma della discriminazione in atto.

I dati biennali ci danno la composizione della popolazione dei lavoratori in termini di uomini e donne, in termini di inquadramenti e di RAL (Retribuzione annua Lorda). Incrociando questi pochi, ma utili dati, si possono rilevare le disuguaglianze che, se non fatte oggetto di un intervento specifico

da parte delle aziende, comportano di fatto un atteggiamento discriminatorio che dovrebbe essere **preso in carico** dal sindacato con opportune azioni.

L'azione sindacale non deve essere necessariamente in contrapposizione, ma può essere propositiva visto che la proposta è quella di dare spazio ad un modello di lavoro **UMANO!**

Se il tempo di lavoro e il tempo di vita sono ben differenziati e in equilibrio funzionale ne consegue il benessere del lavoratore in generale e, conseguentemente, dell'azienda perché ad un lavoratore a cui è garantito l'equilibrio tra i tempi di vita e i tempi di lavoro si ammalia di meno e lavora meglio.

Bisogna rieducare i lavoratori e sfatare dei miti:

- il lavoratore che "malato" si reca sul posto di lavoro non va premiato, ma va rimandato a casa a curarsi in quanto, sul posto di lavoro, è veicolo di contagio e mette a rischio la salute degli altri lavoratori;
- le pause di lavoro vanno osservate perché servono al riequilibrio psicofisico del lavoratore.
- Il lavoro supplementare costituisce un aggravio del normale carico di lavoro e va espletato dietro esplicita autorizzazione del datore di lavoro e non deciso autonomamente dal lavoratore



L'inosservanza di queste, ma anche di altre regole di comportamento, pongono a carico del datore del lavoro il rischio di sanzioni da parte dell'ispettorato del lavoro.

Ma qual è il modello di riferimento aziendale? I "capi" quale modello trasmettono? Quali sono i criteri delle "premierie" che poi fanno la differenza sulle RAL?

Non sempre il modello di riferimento aziendale dichiarato è coerente con quello praticato e non sempre "i capi" offrono un modello coerente con i valori aziendali.

Il sistema della premialità, poi, rappresenta lo strumento per mettere in atto meccanismi virtuosi modificando quelli che non lo sono. Infine i fattori che dovrebbero determinare differenze retributive dovrebbero essere:

- differenze nelle capacità, nell'esperienza e nelle responsabilità proprie del singolo lavoratore. Chiaramente una maggiore

qualificazione professionale del lavoratore, una sua maggiore esperienza o l'assunzione di particolari mansioni direttive comportano un più elevato riconoscimento a livello retributivo;

○ differenze nella produttività dei lavoratori. Le imprese in cui la produttività degli occupati è superiore alla media delle altre imprese del settore saranno più disponibili ad accordare salari più alti; differenze geografiche. Aree particolarmente sviluppate dal punto di vista industriale ed in cui il reddito pro-capite è elevato garantiscono, in genere, ai lavoratori, una retribuzione più alta rispetto ad aree depresse.

I differenziali salariali costituiscono un forte incentivo alla mobilità del lavoro contribuendo anche all'ottima allocazione della forza lavoro disponibile.

Le statistiche descrittive che rapportano il salario femminile a quello maschile forniscono una misura dei differenziali salariali grezzi per gli occupati, ma non consentono di scindere componenti attribuibili alle diverse caratteristiche di uomini e donne e ai diversi rendimenti delle stesse caratteristiche per sesso.

Pertanto bisogna immettere dei cambiamenti e verificare a posteriori se questi cambiamenti hanno prodotto dei risultati apprezzabili.

"Costruire delle culture organizzative che siano rispettose dei significati della femminilità e della mascolinità senza creare disuguaglianze basate sul genere".

La costruzione partecipata di significati condivisi intorno al maschile e femminile nelle organizzazioni per costruire culture organizzative ove ognuno si senta a casa, deve diventare un obiettivo comune.

La ricerca di strumenti operativi, di percorsi e strategie consone al raggiungimento di questo risultato deve essere tenuto sempre presente nelle scelte aziendali.

Per fare ciò occorre che il Sindacato si confronti con le Aziende per ciò che sono o per ciò che percepiscono di sé o dichiarano di essere.

Il percorso è necessariamente di auto riflessività aziendale, ma è compito del Sindacato di stimolarla richiedendo alle aziende di analizzare la lettura dei dati relativi alle carriere, dell'uso della flessibilità, la qualità dei lavori, dei sistemi di analisi delle competenze che sono, sempre più frequentemente, posti alla base sia dei sistemi di valutazione che della programmazione dei percorsi formativi dei meccanismi di gestione organizzativa e contrattuale.

La condivisione dei principi di una soft law, ovvero di una tecnica normativa di carattere non vincolante (linee-guida,

raccomandazioni, ecc.), utilizzata in modo crescente in tutti i campi dell'integrazione europea, può rappresentare un modo "nuovo" di immettere nel sistema dei cambiamenti "a costo zero".

La rigidità del lavoro non è un terreno favorevole all'innovazione, e ciò costringe talvolta le donne a mascolinizzarsi, a diventare donne in carriera azzerando il loro contributo originale al cambiamento del modo di lavorare.

La flessibilità che è sempre stata una caratteristica del lavoro femminile: da un lato lo rende meno minaccioso e più accettabile rispetto a una condizione di rigidità, dall'altro le donne trovano in questa modalità più ampie opportunità di inserimento. È possibile constatare come il part time sia stato e in alcune fasi di vita sia un modo per facilitare l'ingresso delle donne al lavoro, o che l'orario flessibile consenta una conciliazione più facile fra le rigidità dell'orario lavorativo e gli impegni familiari. È altrettanto vero che tra le pieghe della flessibilità si nascondano elementi e fenomeni di segregazione e discriminazione. Si danno meno responsabilità a chi è presente per meno tempo, si esclude da certi incarichi chi ha forme atipiche di gestione del tempo lavorato, non si inserisce in progetti a lungo termine chi alterna troppo spesso i turni, etc.

D'altra parte, da tempo si richiede il superamento della tradizionale conflittualità fra tempo libero, tempo di cura e tempo di lavoro, mentre si esprimono nuove conflittualità di natura più soggettiva che riguardano la ripartizione del tempo, che viene miscelato secondo il criterio della sovranità, cioè fra tempo nostro e tempo altrui.

Si parla di riconciliazione fra lavoro e famiglia, perché in realtà il tema centrale oggi è il rapporto fra tempo totalmente altrui e tempo totalmente proprio. Il tema è quello del work life balance, ossia del bilanciamento fra vita e lavoro: il lavoro ha preso possesso da molto tempo della quasi totalità della vita e i lavoratori si ribellano a questa intrusione eccessiva. Talvolta, invece, gli stessi lavoratori ne sono succubi con fenomeni riferibili a sindromi da stress lavorativo che colpiscono nell'Unione Europea circa quaranta milioni di individui l'anno.

La riconciliazione fra lavoro e vita permette alle donne e agli uomini di dare un contributo originale e non omologato al proprio lavoro. Vero è che per molti anni sono state perpetrate logiche di gestione che sottendevano l'esistenza di mansioni, ruoli, compiti specifici maschili e femminili, ma sotto questa distinzione apparentemente attitudinale si nascondeva una ripartizione di compiti fra ruoli di comando e subordinati.

In un momento storico come questo, dove le risorse economiche scarseggiano, fare un investimento valoriale che porti benessere nel tessuto lavorativo e' una sfida che un Sindacato democratico, responsabile e innovativo deve cogliere per essere concreto e per dare valore aggiunto.

Ancora sulle Azioni Positive

Rossella di Benedetto e Sabrina Cicin

La lunga elaborazione delle teorie femministe determinò negli anni '70, anche in campo giuridico, una nuova teoria del diritto che analizzò, da una prospettiva femminile, non solo l'amministrazione della giustizia, la costruzione ed applicazione delle norme, ma anche la filosofia del diritto. Grandi riforme del diritto civile furono approvate in quegli anni, dando completezza all'opera iniziata dalle madri costituenti nella formulazione degli articoli della Costituzione sull'uguaglianza formale e sostanziale dei cittadini.

L'apertura dei confini nazionali e l'istituzione dell'Unione Europea ha accelerato ulteriormente la riflessione sulla necessità di attuare l'uguaglianza nel rispetto delle reciproche peculiarità: non più un'eguaglianza formale, ma finanche sostanziale.

I principi di pari opportunità sono valori fondanti cui le politiche devono ispirarsi e rendere attuabili nella prassi amministrativa. Dal punto di vista tecnico, le azioni positive (*affirmative actions*) sono uno degli strumenti di politica attiva mediante i quali promuovere le pari opportunità tra cittadini, donne e uomini.

A differenza delle norme sanzionatorie o proibitive pratiche e fattispecie discriminatorie, le azioni positive mirano a rimuovere il gap di svantaggio oggettivo da cui parte la competizione della minoranza, constatando che, senza questo supporto, il risultato non sarebbe altrimenti raggiungibile. Necessitano politiche di rimozione delle discriminanti razziali, religiose ed anche di genere, quando consolidate prassi culturali ed economiche non permetterebbero una competizione selettiva equa, ogni qualvolta attributi, indipendenti dal valore intrinseco dell'individuo, generano condizioni sperequate.

Per le donne gli schemi androreferenziali del mercato del lavoro non permettono un

inserimento paritario ed, anzi, proprio questa debolezza contrattuale determina numerosi abusi nel settore (basti pensare al fenomeno dei licenziamenti in bianco, a tutte le pratiche mobbanti fino quasi allo stalking di cui spesso le lavoratrici sono soggette nei delicati momenti dell'assunzione, maternità, licenziamento).

Generalmente azioni positive, di supporto, e negative, sanzionatorie, sono utilizzate in modo sincrono al fine di rimuovere i comportamenti discriminanti e per dare "visibilità agli invisibili", far emergere il merito avulso dallo stereotipo e dal pregiudizio.



Ancora una volta l'emancipazione femminile si avvale degli strumenti di tutela del mercato del lavoro, ed ancora una volta la tutela degli svantaggiati attraversa trasversalmente la società offrendo protezione a cittadini accomunati da categorizzazioni quali il genere, la razza, la religione, la salute fisica.

Le misure utilizzate, come ad esempio l'imposizione diretta di una quota di presenza femminile nel lavoro o nella politica, la promozione dell'occupazione femminile, strumenti di conciliazione famiglia-lavoro, tendono ad essere considerate delle "discriminazioni positive" o "reverse discriminations". Tale "rovesciamento" deriverebbe dal fatto che la tecnica della discriminazione, di solito usata per emarginare, viene qui utilizzata per attribuire direttamente dei benefici a soggetti da sempre in condizioni di svantaggio, in modo da conferire nuova veste a quella figura storicamente reietta.

E' importante evidenziare l'eccezionalità e la temporaneità delle misure.

Questi strumenti hanno il solo scopo di fungere da acceleratori sociali in un processo che, se lasciato al corso della storia, richiederebbe l'avvicendamento di almeno quattro o cinque generazioni. Raggiungere invece, per effetto di un'imposizione normativa, la rappresentanza della massa critica, fissata da studi di impatto almeno al 30%, permette il cambiamento. Una volta consolidato il *change over*, l'assimilazione di nuovi modelli e l'elaborazione sociale di variati archetipi di riferimento, sarà possibile rimuovere il meccanismo delle quote od

usarlo per una diversa categoria debole.

I trattamenti riservati ai membri di gruppi sottorappresentati, in questo caso le donne, si pongono come delle regole eccezionali, rispetto alle regole normali, soprattutto nella parte di identificazione del merito delle persone, alternativi a quelli che creano situazioni di esclusione e di sottorappresentazione delle minoranze. Questi trattamenti devono agire come mezzi di inclusione e di sviluppo della democrazia partecipativa, senza avere però carattere discriminatorio; devono garantire pari opportunità ai gruppi svantaggiati in quanto la regola del merito non sempre funziona, sottolineando così, ancora una volta, il loro carattere eccezionale.

Un diverso modo di intendere le azioni positive per le donne, prevede dei programmi rivolti «ad un facere consistente nella rimozione di quegli ostacoli di fatto esistenti nella realtà sociale ed economica che, impedendo alle donne di avere pari possibilità nel mercato del lavoro (ma anche nella politica) le pongono in una condizione di svantaggio e disparità». Il presupposto di questi programmi sta nell'individuazione di tutti quei fattori sociali, economici, culturali, che si configurano come degli ostacoli alla realizzazione professionale della donna. Lo scopo del programma di azioni è sì quello di favorire le donne, non attribuendo loro direttamente il risultato, come ad esempio nel meccanismo delle quote, ma assicurando condizioni paritarie di opportunità o possibilità e libertà nelle scelte e negli obiettivi lavorativi, fino a modificare l'intero modello socio-economico che impedisce la libera ed eguale partecipazione al lavoro delle donne.

Questi due modi di intendere le azioni positive corrispondono rispettivamente alla promozione di un'eguaglianza formale e sostanziale, o anche di un'eguaglianza dei punti di arrivo o di partenza, che trovano la loro definizione nell'art. 3 della Costituzione italiana.

Nel primo caso l'impatto è immediato, nell'altro è di medio, lungo termine imponendo un ripensamento generale nell'organizzazione sociale ed i due strumenti è auspicabile vengano utilizzati contemporaneamente.

Il dibattito sull'adozione di azioni positive volte a rimuovere le discriminazioni sessuali è ancora aperto e molto acceso.

I trattamenti differenti sulla base del genere e la contrapposizione tra eguaglianza e differenza non sono stati accettati da tutti, tanto da dividere le stesse donne. Alcune di loro, che vedono la differenza sessuale come un elemento identitario, hanno degli atteggiamenti "separatisti" pensando che le "donne-in-quanto-donne" abbiano una

cultura e dei valori totalmente diversi da quelli degli uomini, che non è possibile e/o non è auspicabile cancellare. Per questo non cercano di modificare le strutture, ma di creare dei loro spazi autogestiti dove affermare una vera cultura femminile. A questa logica si ispira, alla fine del XX secolo, il movimento per il suffragio che dà una nuova importanza alle differenze di genere: la donna moglie e madre, dotata di un codice morale superiore, poteva "purificare" la politica, ed i suoi attributi speciali diventavano la base per partecipare alla vita pubblica, più che per esserne esclusa. La differenza è così diventata motivo di una rivendicazione di eguaglianza. A questo punto le norme di tutela sono state ridotte per seguire il principio della parità dei diritti. Secondo altre, invece, le "pari opportunità" e le "azioni positive" sono due concetti in opposizione. Il primo più che un sostegno o giustificazione delle azioni positive, che vogliono eliminare la discriminazione, sarebbe una limitazione alla potenzialità e al significato delle azioni positive stesse. Una forte ostacolo incontrato da questo tipo di politiche è l'obiezione dell'egualitarismo liberale: quali che siano le ragioni per cui un gruppo sociale è svantaggiato, fossero anche dei torti subiti in passato, esse non giustificano un'ingiustizia presente. L'idea di «discriminare per eguagliare», infatti, è piuttosto ambigua, alludendo ad «una logica di garanzie speciali e protezioni delle quali non si avrebbe bisogno se si fosse come si dovrebbe essere», se tutti agissero in modo giusto ed equo. Appunto.



Alfabetizzazione finanziaria di genere

Sabrina Cicin

La scarsa conoscenza dell'ambito finanziario influenza negativamente la capacità di previsione e di scelta corretta nell'impiego dei propri risparmi e delle forme di investimento, a breve ed a lungo termine.

Banca d'Italia lo sa bene, investendo notevoli risorse nell'opera di alfabetizzazione finanziaria e divulgativa diretta partecipando

a convegni e seminari tematici, aprendo un protocollo d'intesa col MIUR, istituzionalizzando la funzione sia sul proprio sito internet, che nei futuri info-point locali. Fenomeni come la maggiore partecipazione femminile al mondo del lavoro, il passaggio del sistema pensionistico da retributivo a contributivo, l'allungamento delle aspettative di vita, il depotenziamento del welfare, hanno evidenziato differenziali di genere sia riguardo l'interesse nutrito verso le materie economiche, sia sulla difficoltà di mantenere un tenore di vita economicamente coerente in vecchiaia. Variabili tra loro collegate.

Difatti, sebbene le donne siano più longeve ed abbiano quindi maggiore interesse nella gestione dei propri risparmi, in realtà si trovano spesso in situazioni di svantaggio, anche a causa delle frequenti interruzioni di carriera e delle minori risorse accumulate durante la vita lavorativa.

Studi di settore hanno evidenziato una componente psicologica ed una antropologica nell'approccio alle questioni economico finanziarie.

Innanzitutto l'attitudine prudente femminile, già oggetto di studio nell'analisi della recente crisi finanziaria ("what if lehmans brothers had been lehmans sisters"), è accompagnata ad una scarsa fiducia nelle proprie capacità di riuscita e di studio.

Le donne, nella convinzione di non comprendere, rifiutano l'approccio con materie tecniche e, spesso, ignorano caratteristiche, ma anche dettagli giuridici, che le riguardano, rischiando maggiormente di incappare in investimenti sbagliati e truffe. Questo fenomeno riguarda trasversalmente la popolazione femminile.

Le radici antropologiche di tale atteggiamento ostico e diffidente potrebbero individuarsi nella tradizionale ripartizione dei ruoli familiari. La donna, dedita alla gestione privatistica dei rapporti, ha delegato l'uomo, produttore di reddito da fonte esterna, alla gestione dell'economia e finanza. L'ingresso sempre più ampio delle donne nell'attività lavorativa retribuita e l'innalzamento della scolarizzazione avrebbe dovuto determinare, almeno nelle giovani generazioni un'inversione della tendenza. Invece le resistenze culturali permangono a discapito di un gender gap costante nell'educazione finanziaria.

L'auspicio è un mutamento nell'approccio alle questioni finanziarie da parte dei policy makers.

Programmi di educazione finanziaria, come già sta promuovendo la Banca d'Italia, già nei primi cicli scolastici, modulazione della comunicazione finanziaria in funzione della platea dei fruitori, tenendo conto anche della variabile sesso nella scelta dei termini e delle

esemplificazioni, adattare le caratteristiche tecniche dei prodotti ai fruitori adottando una comunicazione chiara, trasparente e congrua all'età, scolarizzazione e sesso del consumatore. Tutte indicazioni già contenute nel nuovo indirizzo di normativa prudenziale ed in materia di trasparenza ove, però, la differenza di genere non è ancora compendiata.



Yo decido!

Aleksandra Milosevic
pubblicista

"La storia delle donne è come un fiume carsico. E così i diritti delle donne" – mi diceva una femminista che negli anni Settanta ha preso parte attiva alle lotte per il divorzio e per l'interruzione volontaria di gravidanza.

Ho riflettuto su questo pensiero, immaginando le due fasi di un fiume, quella dissolutiva e quella costruttiva, e paragonandole a quanto sta accadendo in questi giorni in Spagna riguardo la salute e la libertà delle donne in connessione al tema sull'IVG. Il nuovo disegno di legge che ha portato alla mobilitazione le donne spagnole sta conducendo la democratica Spagna verso periodi bui antecedenti il 1985. La Spagna che rispetta e approva la fecondazione assistita e i matrimoni omosessuali sta rimettendo in discussione la libertà ed i diritti delle donne così faticosamente conquistati soltanto nel 2010 con il governo Zapatero. Questa decisione arbitraria e discutibile non è altro che lo specchio della situazione politica che l'Europa sta attraversando negli ultimi anni e che vede emergere nuovi e vecchi estremismi.

Il 1 febbraio 2014 un treno, *El Treno de la libertad*, che trasportava donne vestite di viola ha attraversato la Spagna giungendo a Madrid. Le donne che hanno simbolicamente attraversato il Paese per contestare le scelte del governo Rajoy e del Ministro Gallardón (Ministro della Giustizia!) hanno goduto del supporto di tutte le piazze d'Europa per ribellarsi ad un progetto di legge che impedirebbe alle donne la libera scelta di interrompere la gravidanza. Secondo tale progetto, l'aborto non sarebbe più una scelta della donna, ma **rimetterebbe la decisione nelle mani dei giudici e dei medici**, dal momento in cui sarebbe consentito soltanto in caso di stupro o in caso di pericolo di vita della donna, o di gravi malformazioni del bambino. La donna non avrebbe più alcun

diritto di decidere liberamente sulla propria salute, sul proprio corpo e sulla propria vita. Le donne d'Europa sanno bene che le estensione a macchia d'olio di tali scelte legislative è un rischio presente e reale. La figura femminile sta nuovamente subendo una forte manipolazione patriarcale che annulla la capacità delle donne di essere soggetti attivi, pensanti, in grado di gestirsi e prendere decisioni, imponendo una maternità voluta dallo Stato, come a chiedere un sacrificio per fronteggiare la crisi economica in atto. Tutto ciò è, però, condito da aspetti moralizzatori e devianti che vogliono far passare le scelte del governo spagnolo sotto il profilo etico, facendo leva sulla sfera emozionale delle persone, piuttosto che su precise scelte economiche. In questo modo lo Stato non fa che esercitare una forte violenza psicologica sulle donne, dal momento in cui non esprime le motivazioni reali delle proprie scelte, e non cerca soluzioni alternative alla crisi in atto, ma criminalizza l'aborto come un atto immorale e lo paragona all'assassinio facendolo diventare un **reato penale**. Quello che i movimenti *pro life* stanno rimandando da anni, cercando di far passare il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza come un atto immorale e criminoso attraverso immagini di dubbio gusto e assolutamente fasulle, che rappresenterebbero bambini abortiti e che non hanno nulla a che vedere con la realtà. Difficilmente ci si pone il problema dei sentimenti e delle motivazioni delle donne che hanno dovuto affrontare questo tipo di scelta.

La crisi economica che l'Unione Europea sta cercando di fronteggiare in maniera piuttosto maldestra e confusa, ha portato al risveglio di nuovi estremismi politici e religiosi. I popoli d'Europa si sentono disorientati e non trovano referenti politici in grado di accogliere i bisogni di una grande fetta della popolazione. La classe media sta scomparendo, e la distanza tra ricchi e poveri è una forbice sempre più aperta. Attualmente le donne e gli uomini fanno meno figli, non perché non li desiderano, ma perché non riuscirebbero a garantire loro una vita dignitosa a causa della precarizzazione del mondo del lavoro e dell'assenza degli ammortizzatori sociali. Il calo demografico contribuisce ad alimentare la crisi economica e a mettere in discussione il buon funzionamento del sistema di *welfare*. Senza future generazioni di lavoratori che sostengono il sistema contributivo, lo stato sociale è in pericolo. Mentre negli anni Novanta questo calo era parzialmente compensato dalle famiglie migranti, ora anche quest'ultime condizionano la loro

scelta riproduttiva alla situazione di crisi economica in cui vivono.

I movimenti religiosi più estremi e i nuovi populismi stanno approfittando di questa fase di sterilità politica, che potremmo identificare come "democrazia autoreferenziale", per attecchire laddove si è creato un forte disinteresse o astio nei confronti delle classi politiche tradizionali.

Un punto di particolare importanza, su cui si è dibattuto negli ultimi mesi anche in seno al Parlamento Europeo con pessimi risultati dal punto di vista democratico, riguarda la salute delle donne, soprattutto in riferimento alla sfera sessuale, ai diritti riproduttivi, al controllo delle nascite, quindi alla contraccezione e all'aborto, infine alla dinamica organizzativa dei consultori familiari sempre più impostati su soluzioni che si richiamano alla salvaguardia della vita dell'embrione, piuttosto che alla salute delle donne. Tutto questo rende piuttosto chiaro che l'indirizzo intrapreso è quello di limitare la possibilità di scelta delle donne sui loro **diritti riproduttivi**.

Eppure, il calo demografico non c'entra nulla con l'interruzione volontaria di gravidanza. Il numero di aborti non è affatto in aumento a causa della legge come vorrebbero farci credere. Al contrario, le statistiche dimostrano che è sempre più difficile esercitare questo diritto a causa dell'aumento di medici obiettori e speculatori che si oppongono illegalmente anche alla prescrizione della pillola del giorno dopo ed è ormai chiaro che esiste un sommerso di interruzioni gravidanza eseguite negli studi privati a pagamento. I problemi vanno ricercati altrove, senza necessariamente mettere in pericolo la vita e l'autodeterminazione delle donne con leggi arcaiche e integraliste.

Le conseguenze di queste leggi le conosciamo bene e porteranno ad un regresso culturale incettabile. Laddove si sta cercando di garantire la crescita demografica impostandola su di un profilo morale, allo stesso tempo si mette a rischio la vita e la salute delle donne.

La repressione dei diritti porterà ad un'inevitabile ricerca di *escamotages* come aborti clandestini, costosi e pericolosi. Allo stesso tempo, mina all'indipendenza delle donne di autogestirsi, autodeterminarsi e di organizzare la propria vita. E tutto questo, come ben sappiamo, non è compensato da adeguate politiche riguardanti la salute sessuale e l'educazione ad una sessualità consapevole.



La Crisi è DONNA?

Sabrina Cicin

A differenza delle crisi economiche che ciclicamente si affacciano in Occidente, questa attuale è una lunga, profonda, intensa, trasversale (per segmenti produttivi e per classi sociali) e strutturale crisi che ancora non vede fine.

La lunga marcia d'ingresso delle donne nel campo del lavoro segue l'andamento dell'economia.

All'inizio la collocazione non predilige un settore specifico, sicuramente è maggiore nelle attività contigue all'attività di cura, nel settore dei servizi, con diversificazione nella distribuzione geografica (oltre un milione di lavoratrici nel centro nord, contro le 200.000 unità del sud) e subisce una prima battuta d'arresto all'insorgere della crisi nel 2008. Le donne ed i giovani sono i primi ad essere espulsi dal mercato del lavoro ufficiale. Si amplia la forbice culturale-professionale, a profili di istruzione molto alta, non corrispondono mansioni e gradi apicali, ma spesso lo scollamento tra mercato e scelta formativa, nelle donne, è peculiare. La crisi da finanziaria contagia i diversi settori dell'economia. Il Sud paga pesantemente il conto, ma per una sorta di rimozione mediatica collettiva, non viene registrato, l'interesse desta forte preoccupazione quando tocca i gangli linfatici dell'economia nazionale, quando a chiudere sono le fabbriche del nord, quando entra in crisi il settore edile. Negli anni '90 la crisi si concentra nella produzione industriale a vasta scala e nell'edilizia, settori di maggiore occupazione maschile, le donne quindi la attraversano indenni. Ora, invece, è una crisi sistemica, aggravata da manovre che hanno smantellato il sistema retributivo. Taluni provvedimenti adottati per tamponare l'immediato, hanno, di fatto, azzerato le politiche del lavoro e le tutele sindacali degli ultimi 40 anni, la necessità di rigore, nel contenimento della spesa, ha ridisegnato le politiche di welfare, riducendo fortemente



elargizione di servizi, determinando pesanti ripercussioni sull'architettura sociale.

Assistiamo oggi al paradosso in cui: le donne occupate non possono andare in pensione perché si è allungata l'età lavorativa, questo determina una diminuzione di posti disponibili per l'ingresso dei giovani, allo stesso tempo, la contrazione del welfare, non permette alle famiglie di usufruire di servizi di cura per i bambini e per gli anziani. Siamo più longevi, ma i nostri genitori sono sempre più spesso accuditi dai figli per mancanza di strutture. Se finora eravamo abituati a ragionare su politiche di conciliazione ritagliate per le madri lavoratrici, oggi assistiamo ad una generazione di 55enni che si fanno carico della cura dei genitori anziani, dei figli a carico economicamente, non perché *choosy*, bensì perché precari, spesso occupandosi anche dei nipoti, perché le strutture sono inadeguate e con esigua capacità reddituale dei genitori... Insomma una sorta di *donne sandwich* che sopperiscono le carenze strutturali di uno Stato latitante.

La crisi economica è DONNA!

C'è poi una speculazione che viene perpetrata, celata dalla crisi. La deregolamentazione del rapporto di lavoro, l'assoluta mancanza di tutela del lavoratore in forme contrattuali improprie, ha determinato una competizione verso il basso della ricerca di lavoro. Qualitativamente si accettano demansionamenti, orari prolungati con retribuzioni decurtate, falsi part-time, lavori subordinati mascherati da consulenze, insomma, si lavora sempre di più, per essere pagati sempre meno... Eppoi assistiamo, nella ricerca di occupazione, ad una competizione tra donne di anagrafica e preparazione non comparabile. Donne uscite dal mercato del lavoro con il matrimonio o la nascita dei figli, tentano di reinserirsi per variazione dello status anagrafico (separazioni, vedovanze) o perché un solo stipendio non garantisce più la sussistenza. In competizione con loro giovani neo laureate o diplomate con difficoltà ad impostare i loro progetti di vita, assecondare il desiderio di autonomia dalla famiglia di origine, se non di procreazione.

Se non è Paritaria, non è Democrazia

Sabrina Cicin

"Il 9 Marzo è iniziata la lunga "Festa dell'uomo", che durerà fino al 7 Marzo del

prossimo anno. Il primo regalo che i maschilisti si sono fatti è la negazione della parità di genere nella prossima legge elettorale... I maschilisti trasversali, quando fiutano il pericolo, si ricompattano immediatamente nella "libertà di coscienza". Ci mancherebbe: parità sì, ma mica per davvero. E le mimose appassite sono già nei cassonetti" ho scelto un articolo scritto da un uomo (Massimo Marnetto su LeG) per aprire questo numero tardivo, dedicato all'8 Marzo e la domanda che rimbalza in questi giorni è "Ha ancora senso definirsi femminista?" "in cosa e come si esplica questa definizione?" La società non è ancora paritetica, è difficile far comprendere queste ragioni agli uomini, ma anche a gran parte delle donne, soprattutto giovani, che considerano il femminismo come una pratica folk da chiudere in soffitta. Nell'apparente libertà, nella competizione scolastica, nella moltitudine delle donne lavoratrici tutto sembra spianato, ma leggendo le statistiche si comprende quanto viene percepito, se osservato oltre la superficie: le donne sono ancora sotto, sotto-stimate, sotto-valutate, sotto-pagate e sono nei gap di rappresentanza, di remunerazione, di presenza, di cultura che si gioca la partita. La trappola del "far emergere il valore" è un perfido, sottile, ipocrita "automatismo". Tutti vogliamo essere scelti per le nostre doti personali, il nostro apporto fondamentale, che fa anche lievitare il nostro ego, ma bisogna definire come si qualifica questo "valore". Finché non ci convinceremo TUTT* della necessità di ridisegnare una società più equa, paritetica e fattivamente rappresentativa, non si può parlare di DEMOCRAZIA, perché cade il termine DÉMOS. Finora abbiamo subito un'ANDROCRAZIA con tempi, modi, spazi, strumenti androreferenziali. Il discorso è lungo e complesso, ma sia chiaro che non si riduce a slogan "non sentitevi vittime", "basta col femminismo", etc. si devono ridisegnare insieme nuove relazioni tra le persone, individuando nuovi archetipi di riferimento, decostruendo e riedificando una nuova coscienza civile. Non c'è uguaglianza se parametrata sempre al maschile, l'androreferenzialità centripeta è oramai superata. Le peggiori nemiche a questa nuova cultura sono le improvvisazioni, le false specializzazioni, devastanti se per bocca di donne... Uno sguardo sul mondo: femminicidi, aborti selettivi, lapidazioni, schiave del sesso, dimissioni in bianco, femminilizzazione della povertà, turismo sessuale, quote e rappresentanza, mutilazioni genitali, spose bambine... la discriminazione femminile è oramai emergenza, un fenomeno mondiale trasversale. È necessario ed urgente un

cambio di marcia. Uguali nelle differenze perché la cultura di genere è onnicomprensiva, non solo per il gene sessuale, ma per le diverse intelligenze, le diverse sensibilità, le diverse abilità, senza pregiudizi di sesso, di razza, di religione, di età e di cromosomi... Tornando alla domanda iniziale: "Sì, ha ancora senso!"

Donne, sud, mafia videolettera dalla Sicilia

Ester Rizzo e Livia Capasso

"Donne, sud, mafia... videolettera dalla Sicilia" è un documentario realizzato da Maria Grazia Lo Cicero e Pina Mandolfo e prodotto dalla ObN Film. Racconta il rapporto delle donne con la cultura, le tradizioni e le problematiche della terra siciliana, attraverso interviste, immagini di repertorio e riprese del paesaggio. Le donne intervistate praticano la scrittura come luogo di riflessione, di consapevolezza politica, sono donne importanti, impegnate in diversi contesti, nella cultura, nel sociale, nella politica, sono testimoni di giustizia. Parlano del sud, delle sue donne e anche del rapporto col problema mafioso: sono le scrittrici Marilena Monti, Maria Attanasio e Marinella Fiume; poi la storica Emma Baeri, la fondatrice dell'Associazione Antimafia "Rita Atria" Nadia Furnari, Michela Buscemi testimone di giustizia, e poi Antonella Monastra, Grazia Giurato, Daniela Dioguardi, Patrizia D'Antona, Giovanna Marano, Stefania Savoia, Angela Galici. Fa da sfondo l'isola, osservata come luogo geografico, ma anche come luogo dell'anima, il mare che la circonda, le coste frastagliate battute dalle onde, le campagne assolate, i profumi, le voci. Ognuna delle intervistate racconta percorsi particolari, ma in tutte è un unico comune denominatore: un forte senso di appartenenza all'isola, croce e delizia. Affiorano dai loro racconti storie d'intimidazione, di coraggiosa ribellione, di muri di omertà che s'infrangono, di determinazione a non subire la mafia: dietro le donne di oggi ci sono le presenze di Felicia Bartolotta Impastato, di Rita Atria...

Il film è impreziosito dalle voci di Rosa Balistreri e Giuni Russo. Le autrici hanno al loro attivo la realizzazione di cortometraggi e lungometraggi, tra i quali: Giusto... è la vita (2005); Sara in rete (2006); Carpe diem (2007); Silenzi e bugie (2007), vincitore del

Sottodiciotto film festival di Torino e della Targa CIAS (Centro Italiano Audiovisivi); Correva l'anno (2008).

Pina Mandolfo è stata anche autrice del soggetto e co-sceneggiatrice del film *Viola di mare* (2008), interpretato da Valeria Solarino, Isabella Ragonese, Ennio Fantastichini, presentato al Festival del Cinema di Roma (2009) e vincitore del NICE festival di New York, San Francisco e Mosca (2009) e del premio Capri (2009).



Nel 1990 fu l'indiano Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia con cattedra a Harvard a lanciare l'allarme sulla "strage di Eva", il gendercide, lo sterminio delle bambine che da oriente ha contagiato l'occidente. Nel suo nuovo saggio, "The lost girls", parla dell'aborto come di una "discriminazione neonatale" e spiega che non si tratta di un fenomeno di povertà o arretramento sociale, piuttosto avviene in gran parte fra le donne istruite, benestanti, dall'India alle comunità di immigrati di Londra. Ed ora nel Regno Unito mancano all'appello nel censimento nazionale inglese quasi cinquemila bambine! 40annii di campagne di sensibilizzazione e divieti di legge non sono servite a contrastare questo orrore in India, dove oggi ogni mille maschi al di sotto dei sei anni le femmine sono solo 914. È difficile incidere nelle mentalità e lo squilibrio demografico che si profila è preoccupante. In Cina, Paese che pratica la procreazione programmata ed ove è diffuso il feticidio femminile, si stima che nel 2005 siano nati un milione centomila maschi "in eccesso" e che il numero dei maschi al di sotto dei 20 anni superi di oltre 32 milioni quello delle femmine



Il fenomeno delle spose-bambine, molto diffusa nello Yemen e ha attirato l'attenzione dei gruppi per i diritti internazionali, che

cercano di fare pressione sul governo, nell'aumentare l'età minima a 18 anni. La principale causa è la povertà del Paese, dal momento che le famiglie non riescono a dire di no alla vendita delle loro bambine, come spose di uomini molto più grandi di loro.



Il turismo sessuale è il terzo traffico illegale per ordine d'importanza, dopo droga e armi, a tal punto da essere un fenomeno di rilevanza mondiale. Il fenomeno si è intensificato negli ultimi anni, sia a causa del maggiore impoverimento dei Paesi del Sud, dove i bambini entrano nel giro della prostituzione, spinti dalla miseria, dalla fame e dalla mancanza di lavoro dei familiari, sia a causa dell'aumento del turismo di massa grazie ai sempre più numerosi voli a basso costo diretti verso mete esotiche. Ogni anno almeno 3 milioni di persone partono per viaggi a scopo sessuale, di cui un sesto è alla ricerca di minorenni, con un volume di affari complessivo intorno agli 80/100 miliardi di dollari (Organizzazione Mondiale del Turismo). I fruitori dello sfruttamento sessuale dei minori sono per il 65% turisti occasionali, per il 30% turisti abituali, per il 5% pedofili. Le vittime del turismo sessuale sono per il 60% comprese in una fascia d'età tra i 13 e i 17 anni, per il 30 % dai 7 ai 12 anni, per il 10% da 0 a 6 anni. Il 75% dei minori coinvolti sono femmine.



È stato pubblicato dall'ISTAT "Il valore monetario dello Stock di Capitale Umano in Italia", argomento molto dibattuto che analizza la capacità del capitale umano di generare reddito, una delle principali risorse economiche del Paese, assieme al capitale fisico e a quello naturale. Lo studio riferito al decennio 1998/08 evidenzia che non è uniformemente distribuito tra i diversi gruppi della popolazione: le stime per genere, per età e per livello d'istruzione mostrano come **gli uomini abbiano un capitale umano relativo alle attività di mercato più elevato rispetto alle donne** (66 per cento contro 34 per cento); lo stesso vale per i più giovani rispetto ai più anziani e per le persone con istruzione superiore. Le nuove stime forniscono pure una misura del rilevante gap

in termini di stock di capitale umano per il nostro Paese rispetto ai principali paesi Ocse. Questo differenziale condiziona negativamente le prospettive di crescita economica e, soprattutto, d'incremento della produttività complessiva nel medio-lungo periodo.

Donne d'Africa

Valeria Palumbo

Giornalista e Capo Redattrice

Non un femminismo, ma tanti femminismi. Non "femminismi femministi" nella nostra concezione laica, ma, spesso, "femminismi islamici" a varia gradazione che, per molti versi ricordano il movimentismo cattolico italiano e le sue ricadute sulla Teoria della differenza (le donne hanno caratteristiche diverse dagli uomini e quindi sono destinate a compiti diversi). Questo in estrema sintesi ciò che l'Africa islamizzata (e quindi non tutta l'Africa) ha prodotto negli ultimi anni. In sintesi davvero: perché non c'è nulla di più variegato dell'attuale mondo della donna in Africa. E, al suo interno, di quella regione sterminata che si ispira ai principi del Corano. In un recente e interessantissimo saggio, *Le donne di Allah* (Bruno Mondadori), la storica Anna Vanzan ha ricostruito la galassia dei femminismi islamici. Che è poi un modo per dimostrare due cose, che dovrebbero essere ovvie, ma nei nostri stereotipi non lo sono: l'islamismo ha molti volti e nuances, e convive con costumi pre-islamici, patriarcati e matriarcati che si perdono nella notte dei tempi. Ma si sposa anche con la contemporaneità più avanzata. E riesce a farlo anche nelle sue frange estremiste: senza pensare alle kamikaze cecene e palestinesi o a Samantha Louise Lewthwaite, la convertita britannica che è tra le terroriste più ricercate al mondo, anche tra le Sorelle musulmane egiziane si contano scienziate ed esperte di computer.

E allora come raccontare una realtà così complessa? Innanzi tutto accettandone il continuo divenire. E le sue contraddizioni. L'Africa islamizzata si estende ormai ben più a Sud del Sahara: l'integralismo ha finito con l'investire anche le tribù nomadi, le popolazioni berbere e beduine che un tempo avevano un rapporto molto più rilassato con la religione. E trattavano le loro donne secondo canoni antichi e quasi mai liberali (anche se a volte con sorprendenti aperture), ma molto lontani dalle oscurantiste posizioni degli integralisti dell'ultima ora.

Oggi raccontare le donne in Egitto dice poco di quelle del Marocco e perfino di quelle della Tunisia. Ma anche in Egitto, il paese che fino a ieri è stato la guida politica e culturale del mondo arabo, le posizioni sono molto diverse.

L'Egitto è stato la culla, negli anni Venti, di un femminismo laico modernissimo e ipernazionalista (il nazionalismo, antepone l'indipendenza ai diritti umani si è spesso rivelato un grosso ostacolo all'emancipazione femminile). Al tempo stesso è, tra i Paesi del Nord Africa, quello più afflitto dalla piaga delle mutilazioni genitali femminili, piaga che con il Corano non c'entra, ma i soliti, zelantissimi custodi della tradizione hanno sempre tutelato. La moglie del deposedo dittatore Hosni Mubarak, Suzanne, aveva fatto della lotta alle mutilazioni la sua bandiera.

Qualche anno fa la rivista statunitense *Foreign Policy*, contestando, dati alla mano, la teoria dello Scontro di civiltà, il *Clash of civilizations*, ideata da Samuel Huntington, rivelava che il vero "scontro di civiltà" è tra i Paesi che trattano in modo paritario le donne e quelli che le considerano cittadine di serie B (o C, o peggio). E sottolineava che tre criteri disegnavano bene il "livello" di un popolo: alfabetizzazione delle donne, numero di fili ed endogamia. Bene, per quanto l'alfabetizzazione femminile è tutt'altro che un problema risolto in Nord Africa, i progressi sono stati spettacolari. Proprio come in Iran nessuno può negare che l'islamizzazione della società e l'espulsione delle donne da molti incarichi ha coinciso con la loro acculturazione di massa, anche in altri Paesi che hanno adottato o già adottavano la Sharia come legge e che, per altri versi discriminano le donne, il tasso di alfabetizzazione è cresciuto. In Qatar, ogni tre uomini iscritti all'Università ci sono sei donne. Dopodiché la seconda, potentissima e colta moglie del precedente emiro, Mozah bint Nasser Al Missned, non solo ha tollerato due "colleghe", ossia altre due mogli del marito, ma ha portato sul trono suo figlio che ne ha già due. E quindi laurea e poligamia, potere economico reale e potere politico nullo. Ma anche questo ha clamorose eccezioni: la Tunisia post-Ben Ali, guidata dagli islamici del partito Ennahda, ha introdotto quote rosa che il Parlamento italiano si sogna. In Algeria la stessa politica è stata adottata dal presidente-padrone Abdelaziz Bouteflika, suscitando l'ira delle donne dell'opposizione. Insomma, ancora una volta, situazioni complesse. In Marocco, il re ha promosso l'introduzione delle predicatrici, nella speranza che siano, almeno tra le donne, portavoce di un Islam più moderato.

Di sicuro il tasso di fertilità è crollato in tutto il Nord Africa, mentre resta troppo alto (circa 5,2 figli per donna) nell'Africa subsahariana, che è islamizzata solo in parte. Ma che viceversa ha, in alcuni Paesi, un tasso di partecipazione femminile alla vita politica da far concorrenza al Nord Europa: in Ruanda ci sono 56 donne su cento parlamentari, in Mozambico 39,2.

Terzo elemento: la diminuzione dell'endogamia. È di questo fine ottobre la notizia del curioso (e drammatico) "sciopero" dei celibi yemeniti: chiedono doti più contenute, ovvero, visto che la crisi imperversa, di pagare meno le spose. Corollario, fra l'altro, di questa barbara usanza: poiché ad avere i soldi sono in genere i vecchi, sono loro che comprano le bambine dall'aspetto più sano e grazioso. Intendiamoci: ad approfittare della dote non sono solo avidi padri, ma mamme, zie, etc. Perché, come ha ribadito anche lo scrittore Younis Tawfiq, le più inflessibili custodi del maschilismo arabo sono state le donne. Proprio come ora sono il motore del cambiamento. Se nulla resterà come prima, nonostante i danni di quelle che sono state chiamate troppo frettolosamente "Primavere arabe", è perché le donne hanno fatto la differenza. Era già stato vero nel caso delle lotte per l'indipendenza. E penso, per esempio, all'Algeria. Ma, proprio come era successo alle italiane, protagoniste dimenticate sia del Risorgimento e poi, per anni, della Resistenza, anche le arabe erano state le grandi sconfitte della decolonizzazione. Oggi qualcosa sta cambiando: inutile illudersi che accada in modo lineare e indolore. Ma sta cambiando ovunque: a Sud del Sahara, dove ancora domina la magia, dove gli stupri di guerra sono una prassi e l'Aids non accenna a placarsi, le donne hanno conquistato ministeri e posti chiave dell'economia. Detto questo la Storia, nei suoi mille rivoli, è ancora tutta da scrivere. Solo che questa volta le donne hanno deciso di scriverla.

La condizione delle donne nell'Afghanistan liberato

Linda Provvidenza Nizza

L'Afghanistan è stato "liberato" dal regime talebano soltanto nel 2002, anno nel quale viene instaurato un governo transitorio guidato da Hamid Karzai che nel 2004 viene confermato capo del governo. Viene "rivista"

la Costituzione della Repubblica Islamica che vigeva dal lontano 1382 e all'articolo 22 si può finalmente leggere: "è vietata ogni forma di discriminazione e di privilegio tra i cittadini dell'Afghanistan. I cittadini dell'Afghanistan, sia uomini che donne, hanno gli stessi diritti e doveri di fronte alla legge". Nel 1977, durante il regime talebano, nacque l'Associazione R.A.W.A. (Revolutionary Association of Women of Afghanistan), fondata da Meena Keshwar che fu uccisa a soli 30 anni da un killer di un partito avversario.

La RAWA ha creato più di 50 scuole in varie province raggiungendo aree povere e disagiate.

Nel 2011 Jessica Mosbahi di Medica Mondiale (Organizzazione per i diritti Umani) ha parlato delle condizioni delle donne afgane e i dati sono allarmanti: solo il 6% delle donne al di sopra dei 25 anni ha ricevuto un'educazione scolastica; ogni 30 minuti una donna muore per complicazioni legate alla gravidanza; solo il 14% delle nascite è controllato da personale sanitario competente; la percentuale di donne forzate al matrimonio va dal 60 all'80%; la violenza domestica, fisica e psicologica, è un problema costante; lo stupro riguarda tutte le classi sociali e le più colpite sono donne di età compresa fra i 10 e 20 anni. Tante donne, a seguito di matrimoni forzati e di violenze fisiche e psicologiche si uccidono.

Medica Afghanistan lavora in Afghanistan dal 2002 ed offre sostegno psicosociale, medico e legale (a donne carcerate e a quelle che vogliono divorziare da mariti violenti); purtroppo le donne non possono essere visitate da medici uomini e sono i mariti che decidono se farle visitare o meno. L'Afghanistan ha il più alto tasso di mortalità materna al mondo e, a causa della mancanza di trasporti e dell'assenza delle vie di comunicazione, è difficilissimo raggiungere i pochi ospedali e ambulatori esistenti.

Mancano levatrici ed ostetriche, nelle zone rurali 9 donne su 10 partoriscono in casa ed è molto alta anche la mortalità infantile (complicazioni neonatali, diarrea, malattie respiratorie, malaria e malnutrizione).

La legislazione attuale sancisce l'uguaglianza tra uomini e donne, ma la legge shiita del 2009 ed un decreto emanato nel 2010, di fatto annullano quanto stabilito: è previsto che una donna che lavora in un'organizzazione straniera non deve essere lasciata sola con un uomo sconosciuto



perché scatterebbe un'attrazione sessuale; si puniscono le donne che fuggono dalla loro casa per sfuggire alla violenza dei loro mariti o padri e si recano a casa di gente sconosciuta; una donna diretta in un luogo lontano da casa sua deve essere accompagnata da un mahram (accompagnatore maschio).

Molte donne finiscono in carcere perché fuggono da casa o si innamorano di un uomo a loro non assegnato, perché sono state stuprate, per aver ucciso mariti violenti, per adulterio.

La legge, purtroppo, viene interpretata dai giudici in modo conservatore, rifacendosi per lo più alla sharia; nonostante le quote prevedano la presenza di un certo numero di donne al governo, queste sono poche e hanno poca influenza.

L'ignoranza dà poi il colpo di grazia: c'è una quotidianità che manca di diritti mentre elenca solo doveri; c'è una cultura misogina ed un paese dissestato dalla guerra e dalla povertà, esistono ancora molti campi profughi dove la gente vive in condizioni disumane.

Ho trattato questo argomento per un doveroso omaggio a tutte le donne afgane che vivono ancora oggi in condizioni disumane in un paese apparentemente liberato dal giogo dei talebani ma purtroppo schiavo della mentalità retrograda, maschilista, ottusa dei propri abitanti. Forse ci vorranno almeno due generazioni prima che le cose possano cambiare, ma confido nell'operato delle organizzazioni umanitarie che si stanno prodigando affinché queste donne prendano maggiore consapevolezza della loro condizione e si sentano amate, capite e rassicurate e, soprattutto, fiere di essere nate DONNE.

Bella ciao!

Livia Capasso

Toponomasta Femminile

Il 25 Aprile si celebra in tutta Italia l'anniversario della liberazione, ossia della fine dell'occupazione del nostro paese da parte della Germania nazista ed del ventennio fascista, avvenuti il 25 aprile 1945, giorno della liberazione di Milano e di Torino. Artefice importante fu il movimento della Resistenza, nel quale vanno individuate le origini stesse della Repubblica Italiana; il movimento fu attivo dall'8 settembre del 1943 fino a maggio del 1945, per circa venti mesi. Decine di migliaia di partigiani vi parteciparono, spesso a prezzo della vita, migliaia e migliaia furono le vittime delle rappresaglie e delle stragi, i feriti, i mutilati, i torturati, gli arrestati, i deportati nei lager

nazisti; tra di loro le donne ebbero un ruolo importantissimo: non solo sostituirono gli uomini nel lavoro e nel mantenimento della famiglia durante la guerra, ma si schierarono al loro fianco e combatterono nelle diverse forme possibili, occupandosi della stampa e propaganda di giornali d'opposizione al nazifascismo, attaccando manifesti, facendo volantaggio, curando collegamenti, portando informazioni, raccogliendo documenti, armi, munizioni, esplosivi, viveri, indumenti, attivando l'assistenza medica, preparando rifugi e sistemazioni per i loro compagni, imbracciando le armi.

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia fornisce questi numeri: 70.000 in tutto furono le donne organizzate nei Gruppi di difesa, 35.000 le partigiane, inquadrare nelle formazioni combattenti, 16 le medaglie d'oro, 17 quelle d'argento, 683 le donne cadute in combattimento, 4633 le donne arrestate, torturate e condannate dai tribunali fascisti, 1890 le donne deportate in Germania. Un numero enorme di donne partecipò quindi a vario titolo alla Resistenza. Eppure gran parte della prima storiografia in materia celebrò la Resistenza essenzialmente come un'impresa maschile. Ciò fu favorito dal fatto che molte ex partigiane, per modestia o per timore, non si fecero avanti per rivendicare un riconoscimento, o non vollero mettere in ombra i loro compagni. Altre tacquero perché "La gente diceva che erano delle puttane", altre per la vergogna di essere state violentate dal nemico.

Ora sappiamo che molte donne presero parte alla Resistenza, donne di tutte le fasce di età e di tutte le classi sociali, operaie, studentesse, impiegate, casalinghe, contadine.

Il Comune di Roma con delibere assunte in un arco di tempo compreso fra il 1973 e il 1979, e ancora nel 1993 ha voluto dedicare a 14 donne partigiane, tutte decorate con Medaglia d'oro della Resistenza alla memoria, altrettante strade ne XIX Municipio, quartiere Casalotti.

Questo l'elenco delle donne presenti nel quartiere: Irma Bandiera, Ines Bedeschi, Lidia Bianchi, Cecilia Deganutti, Gabriella Degli Esposti, Anna Maria Enriquez, Norma Fratelli Parenti, Tina Lorenzoni, Irma Marchiani, Ancilla Marighetto, Clorinda Menguzzato, Rita Rosani, Modesta Rossi Palletti, Virginia Tonelli. Una quindicesima, Iris Versari, è ricordata con una via in un altro Municipio, il XII, in zona Tor de' Cenci. Bellissima e sempre sorridente, Iris venne sorpresa dalle truppe tedesche e fasciste in un casolare a Corno di Tredozio. Ferita ad una gamba, per non essere di impedimento ai suoi compagni, preferì uccidersi. Anna Maria Enriquez Agnoletti, catturata, fu torturata per sette

giorni e sette notti, perché parlasse e svelasse i nascondigli dei compagni, inutilmente, prima di essere fucilata. Ancilla Marighetto, col nome di battaglia di "Ora", fu operativa come staffetta nel Trentino orientale; Cecilia Deganutti fu bruciata nel forno crematorio del campo di concentramento della Risiera di San Sabba, a poche settimane dalla Liberazione. Gabriella degli Esposti, catturata da un gruppo di SS, benché incinta, venne picchiata e prima di essere fucilata, fu barbaramente sevizata: il suo cadavere venne ritrovato senza occhi, con il ventre squarciato e i seni tagliati. Brutalmente torturata anche Ines Bedeschi, prima di essere uccisa, anche Irma Bandiera non parlò, nonostante la crudeltà con cui i fascisti infierirono sul suo corpo martoriato, accecandola prima di fucilarla; Modesta Rossi Palletti, catturata mentre si trovava in casa insieme ai figli, il maggiore dei quali aveva 7 anni, fu uccisa a pugnate dopo aver assistito impotente all'uccisione del figlio di 13 mesi, che teneva stretto in braccio.

Purtroppo dobbiamo registrare che nella Resistenza, come in tutte le guerre, la donna, quando è inquadrata come nemico, scatena le pulsioni più sadiche, spesso viene fatta oggetto di violenze che mirano non solo ad infliggere dolore corporale, ma sembra quasi che ne vogliano anche mortificare la sessualità.

La Resistenza, comunque, ha rappresentato un'importante tappa nel percorso dell'emancipazione femminile, che ha portato poi all'estensione del diritto di voto alle donne nel febbraio del 1945. Le donne della "resistenza taciuta" combattevano, portavano armi, si arrampicavano sulle montagne, ma facevano anche l'amore, sorridevano; portarono nella Resistenza la ricchezza dei valori femminili: la genuinità, la trasparenza, l'onestà, la correttezza, la sensibilità.

Le donne della Resistenza in mostra ad Albano

Livia Capasso

Il 26 Gennaio al Museo civico di Albano Laziale è stato dato l'avvio ai tanti eventi che intendono celebrare i settanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della Resistenza, per ribadire la necessità della memoria, che ci consente di essere sempre vigili davanti a soprusi e violenze, da qualsiasi parte arrivino.

Le manifestazioni, patrocinate dall'Amministrazione Comunale di Albano Laziale, dal Museo Civico della stessa

cittadina e dall'Associazione onlus "8 marzo", sono state curate da Ada Scalchi, e hanno visto la partecipazione del gruppo "Toponomastica Femminile". Per l'occasione è stata allestita nei locali del Museo civico una mostra fotografica, aperta fino al 9 marzo, sulla presenza delle partigiane nelle intitolazioni stradali di Roma e della sua provincia: combattenti, staffette, giornaliste, docenti antifasciste, vittime innocenti. Ogni figura è stata illustrata da un'ampia biografia. Chiudono la mostra le "nuove resistenti", cioè giornaliste che ancora oggi, per inseguire la verità e combattere i soprusi, hanno perso la vita. Donne "eccezionali", ma che condividono con le altre donne un rapporto di solidarietà da cui traggono costantemente la forza.

Il presidente del consiglio comunale di Albano, Massimiliano Borelli, ha annunciato l'intenzione del comune di intitolare quattro aree a quattro donne, di cui tre partigiane della zona dei Castelli: Elena Nardi, Adriana Pesoli e Sesta Ponzo.



21 Donne che hanno fatto la Storia

Maria Teresa Antonia Morelli

Docente Universitaria La Sapienza

«Nell'Assemblea Costituente, nell'Assemblea democratica della Repubblica d'Italia, [...] le donne, per la prima volta nella nostra storia, sono direttamente rappresentate. Esse si sono conquistate questo diritto partecipando con tutto il popolo alla grande battaglia della liberazione del nostro Paese, per l'avvenire e la felicità dell'Italia. [...] Giovani e anziane, madri, spose e ragazze, intellettuali, operaie e contadine, esse sono le pure eroine del nostro secondo Risorgimento [...]. Nell'opera immane di rinascita e ricostruzione del

nostro Paese, esse rivendicano lo stesso posto, la stessa parte di responsabilità e di lavoro. [...] Memori di quanto esse hanno già dato alla Patria, [...] assicuriamo all'Italia, riconoscendo alle sue coraggiose donne il posto che si sono conquistato nella vita italiana, l'apporto e il contributo delle masse femminili, affinché l'Italia sia veramente democratica». Così apre il suo intervento in Assemblea Costituente Nadia Gallico Spano, nella seduta dell'8 marzo 1947, in occasione della Festa della donna.

Numerose sono, infatti, le testimonianze di donne la cui militanza nella Resistenza modifica la propria dimensione esistenziale, dà loro una maggiore consapevolezza di sé ed è fonte di legittimazione del futuro impegno politico e sociale. Anche le 21 donne elette, il 2 giugno 1946, alla Costituente animano le lotte della Resistenza e vivono la tragica esperienza della prigione, del confino e del campo di concentramento. Una volta salite al potere, le 21, portano il proprio partito politico a considerare in modo nuovo fatti e problemi del mondo delle donne. Esse utilizzano nelle sedi del potere un linguaggio assolutamente nuovo. Pur non essendo 'professioniste della politica' apprendono con celerità norme procedurali e linguaggio politico; affrontano le diverse tematiche con uno sguardo molto concreto e sempre attento alla realtà. Dalla lettura dei loro interventi traspare un dibattito spesso aspro, duro, ma comunque caratterizzato da discorsi dai toni moralmente elevati e svolto nell'assoluto rispetto reciproco. Infatti, al di là dei rispettivi partiti politici di appartenenza, le Costituenti, riescono a trovare un accordo che non è un semplice 'compromesso', ma un'intesa nel rispetto delle reciproche posizioni ideali. Grazie alla loro presenza vengono iscritti nella nostra Carta costituzionale quei principi di parità che influiranno enormemente sulle legislazioni successive e saranno determinanti nella trasformazione della società italiana e nello sviluppo di una democrazia più matura.

Esse trovano un punto d'accordo su temi fondamentali, come il principio di parità, la tutela della famiglia, l'eguaglianza giuridica dei coniugi, l'equiparazione dei figli legittimi e illegittimi. Nadia Gallico Spano, ad esempio, porta avanti la battaglia per la tutela del diritto al nome al fine di eliminare l'infamante marchio di N.N. con il quale, fino a quel momento, venivano identificati i figli illegittimi.

Intervengono su tematiche riguardanti la scuola, il diritto al lavoro, l'accesso delle donne alla magistratura e agli uffici pubblici in genere. Esse concordano tutte sul fatto che non si deve parlare di capacità, di attitudini, ma l'unico criterio di selezione

deve essere rappresentato dal merito. Contrarie ad ogni forma di assistenzialismo, per loro il lavoro – diritto di tutti – è un fattore di coesione, strumento di libertà, di identità e crescita personale e comunitaria. Particolarmente accesa in Aula è la discussione relativa alla magistratura e alle regole che ne stabiliscono l'accesso. Anche se la questione non viene risolta rapidamente, ma occorrerà attendere il 1963 (legge 9 febbraio 1963 n. 66) comunque, il dibattito in seno all'Assemblea è essenziale, fa prendere coscienza del problema, aprendo la strada ad un'importante riflessione sulla necessità di attuare concretamente un sistema di pari opportunità.



Si deve a Lina Merlin l'inserimento del termine sesso al primo posto - nell'art. 3 - fra gli elementi che non devono costituire motivo di disparità di trattamento e grazie all'intervento di Teresa Mattei – che ha inventato il *simbolo della mimosa* per la ricorrenza della festa della donna – viene inserito il termine *di fatto* al secondo comma del suddetto articolo, per sottolineare l'ampiezza e la natura degli ostacoli da rimuovere. Per la prima volta la differenza sessuale viene presa specificamente in considerazione come fattore di discriminazione e, in quanto ostacolo alla parità dei diritti, viene annullata.

Maria Federici, cattolica democristiana, con grande lungimiranza, sostiene che lo Stato ha il dovere di assicurare anche alle famiglie irregolari – le famiglie rette solo da una donna sono in aumento in conseguenza della guerra – gli stessi diritti e le stesse garanzie giuridiche e sociali delle famiglie regolari. Sostengono altresì la necessità della casa, quale garanzia indispensabile per la formazione del nucleo familiare, evidenziano la carenza di asili, soprattutto nei luoghi di lavoro; si occupano di emigrazione, di politica estera, di autonomia regionale.

Tra le 21 Costituenti - elette su 226 candidate e su un totale di 556 deputati - nove sono della Democrazia cristiana: Laura Bianchini, Elisabetta (Elsa) Conci, Filomena Delli Castelli, Maria De Unterrichter Jervolino,

Maria Agamben Federici, Angela Gotelli, Angela Maria Guidi Cingolani, Maria Nicotra Verzotto, Vittoria Titomanlio. Nove del Partito comunista: Adele Bei Ciufoli, Nadia Gallico Spano, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angiola Minella Molinari, Rita Montagnana Togliatti, Teresa Noce Longo, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi. Due del Partito socialista: Bianca Bianchi, Angelina (Lina) Merlin. Una del Fronte dell'Uomo Qualunque: Ottavia Penna Buscemi. Rappresentano quasi tutta la penisola, la maggior parte di loro è laureata ma ci sono anche casalinghe, ex operaie, un'aristocratica, la baronessa siciliana Ottavia Penna Buscemi, prima e unica donna ad essere candidata alle elezioni del Capo provvisorio dello Stato. Cinque Costituenti sono membri della *Commissione per la Costituzione* o *Commissione dei 75*: Nilde Iotti (Pci) e Angela Gotelli (Dc) fanno parte della I Sottocommissione *Diritti e doveri dei cittadini*; Maria Federici (Dc), Lina Merlin (Psiup) e Teresa Noce (Pci), della III Sottocommissione *Diritti e doveri nel campo economico e sociale*.

Esse operano per ottenere la piena emancipazione femminile quale garanzia indispensabile di uno sviluppo democratico dell'Italia; è importante sottolineare che le 21 pongono l'accento sulla necessità di una relazione tra i sessi, improntata sì alla parità, ma assolutamente nel rispetto e nella valorizzazione delle reciproche differenze.

Maria Carolina e le politiche di genere

Nel Regno di Napoli l'avvio dell'uguaglianza, all'alba della Rivoluzione francese

Nadia Verdile

Giornalista

Rileggere la storia attraverso il contributo che ad essa hanno dato le donne è un'occasione per scoprire cose nuove, ma anche un'opportunità per rivedere quelle già conosciute da un'altra prospettiva. Non fa eccezione il Regno di Napoli dove la rilettura in chiave di genere ha permesso di attribuire a questo Stato nuovi primati, come nel caso dello Statuto di San Leucio, prima legge al mondo pensata ed applicata per sancire l'uguaglianza tra donne e uomini. In questo

Regno il ruolo femminile, sia ai vertici dello Stato sia nell'*entourage* e nella cerchia degli intellettuali, è sempre stato importante.



Le prime due sovrane della corte borbonica, Maria Amalia Wettin e Maria Carolina d'Asburgo, ebbero grande parte nella crescita e nello sviluppo del Regno. Ricordata come donna crudele e sanguinaria per la repressione dopo i moti rivoluzionari del 1799, Maria Carolina governò nel Regno di Napoli dal 1768 al 1814, determinando, nel bene e nel male, la crescita ed il cambiamento del suo paese acquisito. Destinata per caso - in seguito alla morte delle sorelle Maria Giovanna e Maria Giuseppina, entrambe promesse spose a Ferdinando IV - a divenire regina di un regno così diverso dal suo, Maria Carolina d'Asburgo giunse a Napoli appena sedicenne. Figlia di Maria Teresa d'Austria, la più illuminata delle imperatrici, simbolo di un'Europa che cambiava per abbattere l'Ancient Regime, la futura regina di Napoli era stata educata secondo le rigide regole del cerimoniale di corte e preparata, sotto il profilo culturale, ad esercitare il ruolo di sovrana. Leggeva e scriveva in tedesco, francese, italiano e spagnolo; leggeva e traduceva anche il latino. Letteratura, storia, filosofia, etica, diritto, pedagogia, economia, botanica, musica, canto e danza furono le discipline che apprese. La filosofia e la botanica, più di tutte le altre, l'appassionarono. L'imperatrice Maria Teresa, avendo ben chiari il carattere e lo spessore della personalità di Maria Carolina, pretese fosse inserita, nel contratto matrimoniale stipulato con Carlo di Borbone, padre di Ferdinando IV, la clausola con la quale alla nascita del primo figlio maschio, Maria Carolina sarebbe diventata regina a tutti gli effetti, acquisendo il diritto a sedere nel Consiglio di Stato. Vittima, suo malgrado, dell'imperante legge salica che impediva alle donne di ereditare lo scettro, si adoperò, nel corso del suo regno, per dare visibilità e riconoscimenti sociali all'universo femminile. La giovane sovrana aveva appreso a Vienna cosa volesse dire "riforma"; aveva conosciuto i cambiamenti politici ed economici voluti dalla madre ed aveva visto abolire la pena di morte, per la prima volta al mondo, dal fratello Pietro Leopoldo, l'illuminato

Granduca di Toscana. L'arrivo a palazzo della giovane Carolina fu la prima avvisaglia di un terremoto che si sarebbe manifestato, in tutta la sua forza, negli anni successivi. Ferdinando, poco incline alle pratiche di governo, avrebbe trovato in lei un punto di appoggio ed un'ulteriore occasione per sfuggire alle incombenze di sovrano. L'azione di Maria Carolina aveva come obiettivo l'ammodernamento del Regno; intorno a lei si andava formando un gruppo di donne ed uomini dalle idee progressiste che si contrapponeva alla politica di Bernardo Tanucci. Molti di essi appartenevano alla massoneria che, proprio grazie all'appoggio della regina, si irrobustì in tutto lo Stato tanto che a Parigi, il 6 aprile 1777, nacque in suo onore una nuova loggia chiamata *Carolina Louise, reine de Naples*. A corte, Carolina sentiva la mancanza dell'austero ma colto e raffinato ambiente in cui aveva vissuto per sedici anni e dove era stata educata all'amore per la lettura. Per non perdere i legami con l'amata Vienna, dispose subito la costituzione di una biblioteca in lingua tedesca formata dai libri che le venivano costantemente inviati. Pur essendo difficile stabilire con precisione l'inizio delle spedizioni, le date di pubblicazione dei testi fanno dedurre che la collezione abbia cominciato a formarsi sin dai primi tempi del suo arrivo a Napoli. Mentre da un lato la regina costituiva una solida biblioteca nella quale ritrovava la sua giovinezza e il suo amore per lo studio, dall'altro tessava la tela del suo disegno politico che, dal 1775, anno del suo ingresso nel Consiglio di Stato, sarebbe diventata sempre più fitta e resistente. Primo fra gli obiettivi da perseguire fu la fine della soggezione alla Spagna. Allontanato Bernardo Tanucci, ella fece valere la propria forte personalità e le sue grandi qualità di statista. Il principale obiettivo perseguito fu la trasformazione del Paese di cui era diventata sovrana in uno Stato moderno, che avesse un forte esercito e fosse dotato di una marina ben organizzata, essendo consapevole che la posizione strategica del Regno nel Mediterraneo richiedesse una forza navale in grado di confrontarsi e tener testa a quelle degli altri Stati. Dal 1768 al 1789 il regno di Maria Carolina si contraddistinse per le riforme e l'opera di modernizzazione, offuscati dai successivi anni tragici segnati dal sangue, dalle rivolte, dalle repressioni, dalle lotte di classe che pure, fino alla degenerazione della Rivoluzione francese, avevano visto la regina di Napoli sostenere le idee progressiste segnate marcatamente dalle logge massoniche in cui si riunivano le migliori menti dell'epoca, quelle stesse che la regina asburgica coltivava e difendeva, contro gli editti antimassonici di Carlo prima

e di Ferdinando IV poi. Credette nelle capacità delle donne. Affidò la sua biblioteca personale, ricchissima e preziosa, alle cure di Eleonora de Fonseca Pimentel alla quale fu a lungo legata da stima e affetto che si tramutarono poi, per effetto della rivoluzione francese e delle promesse repubblicane di Napoleone, in inimicizia profonda e ad Angelica Kauffmann affidò il compito di ritrarre la sua famiglia e la formazione pittorica delle sue figlie. Nel 1789, mentre veniva dato alle stampe il *Codice di San Leucio*, la prima legge al mondo che equiparava le donne e gli uomini, di cui la sovrana era stata l'ispiratrice, furono approvati due decreti voluti da Maria Carolina per l'istituzione della "Scuola di leggere scrivere ed abacco", detta Normale, che il fratello Giuseppe II aveva già istituito per dare un'istruzione alle fanciulle e ai fanciulli del popolo. L'alfabetizzazione guardava finalmente ai più poveri e alle femmine. La sua politica progressista si spense con l'arrivo dei venti rivoluzionari. La decapitazione della sorella Maria Antonietta la spinse ad un conservatorismo esasperato. Diffidente e spaventata, chiuse gli ultimi anni della sua vita nel timore di tradimenti e perseguendo la vendetta.

Donne e Lavoro nell'Arte

Livia Capasso

Docente Storia dell'Arte

Il tema del lavoro in arte è stato frequente soprattutto in periodi in cui gli artisti sono stati più attenti alla realtà.

Nell'antichità, in periodo ellenistico, e presso gli etruschi, troviamo raffigurazioni di lavoro nei campi, di caccia, di pesca, ma di donne niente.

Johannes Vermeer (1632 – 1675) è stato uno dei primi pittori a rappresentare la donna nella sua realtà quotidiana, che consisteva poi nei suoi lavori domestici. Ne "La Lattaia" una donna, probabilmente una cuoca, è intenta a versare il latte, in un gesto ripetitivo, universale eseguito in silenzio dove anche gli oggetti sembrano assistere muti ed immobili, un gesto a cui la dolcissima espressione del viso conferisce un'aria di sacralità.

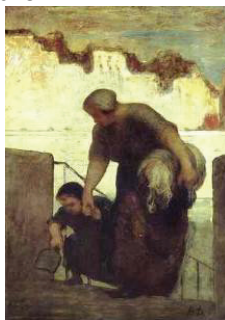
Ma l'attenzione ad una raffigurazione precisa ed oggettiva della realtà si svilupperà pienamente in Francia solo dopo il 1830, in opposizione alle tendenze spiritualistiche del Romanticismo.



Jean Vermeer - La Lattaia, 1659 circa

Il Realismo è una corrente letteraria che, evitando l'idealizzazione, vuole ricostruire la realtà sociale in modo scientifico, rappresentandola nuda e cruda con un obiettivo puntato soprattutto sugli strati più umili della popolazione. In arte il Realismo si sviluppa in Francia negli anni '40 del XIX secolo e vede in Gustave Courbet il suo principale esponente; altre figure importanti sono quelle di Honoré Daumier, Jean-François Millet, oltre che di una donna, Rosa Bonheur, figlia di un pittore, e specializzata nella rappresentazione di animali. La poetica del realismo nel suo interesse verso i problemi della società moderna segue il suggerimento del filosofo Hippolyte Taine, che invita a "vedere gli uomini nelle loro officine, negli uffici, nei campi, con il loro cielo, la loro terra, le case, gli abiti, le culture, i cibi". Daumier si interessa di lavandaie, Millet di contadine.

La "Lavandaia" di Daumier, rivela la sua misera condizione sociale, ma dalla figura della madre che aiuta la figlia a salire gli alti scalini traspare anche tanta tenerezza e rassegnazione.



Honoré Daumier - La lavandaia, 1863

Ne "Le spigolatrici" Millet ritrae in primo piano tre donne, curve nei campi, che raccolgono le spighe sfuggite alla mietitura.



Jean-François Millet - Le spigolatrici, 1857

Chine per terra, nascondono il volto, e rivelano gli stenti della loro vita nei miseri abiti e nelle mani nodose.



Edgar Degas (1834 – 1917) - Le stiratrici, 1884

Del 1884 circa sono "Le stiratrici" del pittore francese Edgar Degas. Lavandaie e stiratrici raffigurate mentre svolgono i loro mestieri quotidiani, in gesti apparentemente banali, diventano il soggetto preferito di Degas. La donna sulla destra è piegata sul ferro da stiro che muove utilizzando tutto il peso del proprio corpo. L'altra impugna una bottiglia e sbadiglia portandosi la mano al volto.

Colte nel pieno del lavoro, in una rappresentazione che non è né eroica, né caricaturale, le due stiratrici di Degas esprimono la tenerezza e l'affetto con cui l'artista sembra guardarle.

Angelo Morbelli (1854 – 1919) intorno al 1890 abbracciò il Divisionismo e passò a dipingere i paesaggi delle risaie del casalese e il duro lavoro delle mondine. Anche loro, come le contadine di Millet, chine, per giunta con i piedi nell'acqua, non mostrano il volto e assomigliano a bestie da fatica. E tutto per ottanta centesimi!



Angelo Morbelli (1854 – 1919) - Per ottanta centesimi, 1895

Ancora stiratrici nell'arte di Renato Guttuso, quasi un secolo dopo



Renato Guttuso - La stiratrice, 1974

In questa versione la donna è irriverentemente nuda e c'è una contaminazione con l'arte di Caravaggio nel bambino al centro, preso da "Il martirio di S. Matteo". Nell'opera di Caravaggio il bambino fugge spaventato davanti ad una scena che gli fa paura: da cosa fugge il bambino nella Stiratrice di Guttuso? Dalla nudità della donna o dal peso delle faccende domestiche? Ma ecco comparire, a metà del '900, la donna che svolge nuovi lavori: dattilografa, postina, telegrafista. Le dattilografe dovevano essere donne capaci di scrivere correttamente e pazientemente sotto

dettatura dei loro capi maschi; le postine dovevano saper leggere, le notizie dal fronte e i biglietti d'amore in un'Italia per la maggior parte analfabeta. Le telefoniste, istruite, pazienti, efficienti, percepivano bassissimi salari: 40 lire mensili contro le 600 di un telefonista uomo.



Renato Guttuso – *La dattilografa*, 1958



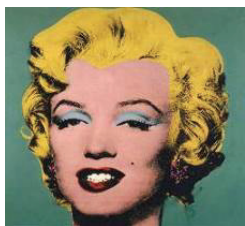
Divisa della portalettere di città 1916

Dismessi i modesti abiti da contadina, le donne diventano modelle e attrici e sono spesso ritratte dagli artisti. Del 1925 è "La modella" di Tamara de Lempicka. Al braccio destro, alzato per coprire il volto, è contrapposto il movimento della gamba sinistra. La seduzione del corpo della modella è accentuata dalla leggera veste che lascia scoperto un solo seno; ancora il volto è parzialmente nascosto.



Tamara de Lempicka – *La modella*, 1925

Mi piace chiudere con questa citazione di "Turquoise Marilyn", dipinta da Andy Warhol nel 1964, un'immagine fotografica della nota attrice che l'artista manipola, modificando i colori a suo piacimento: ancora la donna è oggetto, ancora è asservita alla politica del maschio!



Andy Warhol – *Turquoise Marilyn*, 1964

Scambio d'opinioni

Nella nostra bella e amata lingua esistono due generi: maschile e femminile. Se riferiti a un gruppo omogeneo, ne esiste il relativo plurale. A questa regola generale fa eccezione il riferimento a un insieme, a un gruppo, che sia composto da maschi e femmine: in tale caso si utilizza il plurale maschile. L'utilizzo di questa regola grammaticale appare contraria, negli ultimi tempi, alla legge del politicamente corretto. Per ovviare a questa, a mio avviso, delirante logica è entrato in campo un simbolo che esula dal nostro alfabeto, l'asterisco '*', per consentire che il cambio del genere possa essere liberamente interpretato dalla sensibilità dell'individuo che legge.

Quello che non mi è chiaro, ma vi prego spiegatelo, è perché noi donne dovremmo sentirci rispettate di più se in un testo il genere è reso da un *.

Come lettrice, mi sento venir male nel leggere qualcosa che non posso comporre in parola. In vita mia mai ho provato un senso di mancata inclusione quando la maestra parlava a tutti noi come alunni riferendosi sia ai maschi sia alle femmine.

In famiglia mi è andata meglio ma solo perché siamo tre femmine e mia madre e mio padre hanno sempre parlato di noi dicendo le nostre figlie. E tra di noi eravamo sorelle.

Al lavoro non mi avvilisco se si parla eterogeneamente di colleghi, intendendo uomini e donne.

Quello su ciò che interrogo (eccome!) e che vorrei portare alla vostra attenzione, è l'ideologia che sottende certe "delicatezze" lessicali, che ingenuamente vengono percepite come maturità culturale e rischiano di svilire la natura stessa della persona umana, maschio e femmina.

Se la verità fosse che si vogliono uniformare realtà che sono proprio per natura (e intendo proprio naturalmente) diverse? Beh quello che desidero per sentirmi pienamente 'emancipata', è che il mondo mi consideri speciale e unica proprio perché donna non perché parte di un universo uniforme e informe di esseri umani.

(Carla)



Carissima Carla, intanto grazie d'averci contattato per esprimere questa tua riflessione.

Mi occupo di questioni di genere, avendo approfondito con studi specifici l'insieme delle questioni attinenti i modelli culturali della nostra società ed il linguaggio è una delle mie specializzazioni. Non si tratta di femminismi e femminili. Riprenderò un discorso già affrontato in questa sede.

L'idioma fa parte della cultura di una società, l'insieme cioè dei modelli e dei riferimenti caratterizzanti e perpetuati da un gruppo di persone.

La lingua non solo manifesta, ma anche condiziona il nostro modo di pensare: veicola la visione del mondo e ce la impone. Siamo noi ad essere parlati dalla nostra lingua, in un ruolo passivo di ripetizione di ciò che ci circonda e che abbiamo assimilato per via imitativa.

Il libero pensiero nell'essere codificato si traduce e si identifica in una serie di punti di riferimento culturali e simbolici archetipi. La questione dei neologismi, della declinazione al femminile di talune professioni, la marcatura della presenza femminile non è la forma, ma ciò cui essa rimanda. finché useremo espressioni anomale per indicare le donne, la loro presenza sarà sempre percepita e perpetuata come un'anomalia.

Lo snodo cruciale del dibattito non è squisitamente formale, ma segue un fine sostanziale. Le parole sono importanti perché veicolano il nostro pensiero: il sessismo e le discriminazioni si perpetuano attraverso la lingua parlata e scritta.

La declinazione al maschile dei plurali, con valenza di categoria comprensiva, sono falsi neutri poiché non abbracciano la generalità o la maggioranza, bensì occultano la presenza femminile stabilendo che ove sia presente UN solo uomo è sufficiente a marcare il genere. Il "s'intende compresa" è una tattica elusiva della questione, la donna NON è compresa bensì tenuta nell'implicito: concetto profondamente diverso!

E' vero, il tema può sembrare irrilevante invece rappresenta la presa di coscienza dell'invisibilità linguistica della donna, fenomeno speculare della società.

Che il linguaggio sia sessuato è noto, ma averne la percezione accresce la consapevolezza di una nuova conoscenza linguistica finalizzata a riconoscere la piena dignità, parità, importanza del genere femminile.

La lingua è di per sé ideologica, ma la sua ideologia è generalmente nascosta e passa per via subliminare.

Il **linguaggio monosessuato** è un potente strumento di oppressione culturale, discrimina le donne e le esclude dal corretto riconoscimento.

Parità o, meglio, pari opportunità, infatti, non significano adeguamento allo standard maschile, bensì alla reale possibilità del pieno sviluppo e realizzazione per tutti gli esseri umani nel rispetto della propria peculiarità e reciproca diversità. Strano concetto quello della parità se essa è parametrizzata all'uomo! Non si vuole azzerare la differenza tra donna e uomo, al contrario eliminando ogni forma di priorità linguistica, si può evidenziare la specificità senza implicazioni gerarchiche, non solo, lo sviluppo di entrambe può migliorare la qualità espressiva della lingua e, quello che più conta, implementare un processo sociale già in atto, al quale bisogna semplicemente spianare la strada.

L'uso dell'asterisco, come qualsiasi altro simbolo, non è altro che una sottolineatura all'attenzione, al rispetto, che va al di là anche della tradizionale suddivisione tra maschile e femminile, tollerante verso l'individuo, espresso nella sua essenza, non nel suo ruolo.

PROPOSTA: Facciamo un esperimento?

Inizia sin d'ora a declinare il tuo parlare al femminile e guarda che effetto fa. Gli uomini, abituati ad essere il modello di riferimento, non ti staranno neppure ad ascoltare pensando che le tue parole non siano a loro rivolte, al massimo, in qualche caso, con fastidio, si sentiranno esclusi. **Perché per noi donne dovrebbe essere diverso?**



Ideale risposta al monologo di Littizzetto alla puntata del 16 Marzo us
Cara "Lucianina",

(e con te le tante centinaia di persone, compresa Daniela Santanchè) siamo perfettamente d'accordo che l'intelligenza, la preparazione, la bravura e metterei anche la passione, sono sentimenti che (fortunatamente) albergano nei cuori senza distinzioni di sesso (ed altrettanto la minchioneria, usando un termine terrone analogo al "pirla" che risente la nostra diversa estrazione geografica), siamo perfettamente d'accordo che non solo tra i politici, ma in tanti altri campi (direi ovunque ci sia una pulsantiera da pigiare che non sia un citofono...) le donne devono faticare a morte per ottenere briciole di potere, ma, proprio per questo, proprio perché, stime alla mano, se attendessimo il solo riconoscimento del merito da parte di chi il potere lo detiene,

dovremmo attendere qualcosa come 300 anni per ottenere pari riconoscimento è NECESSARIO introdurre meccanismi correttivi. E le quote (non chiamate ROSA per carità!!!) servono anche a questo. E l'alternanza nella formazione delle liste elettorali, serve anche a questo. Ed il mettere una donna capolista, serve anche a questo. Io, come tutte le donne che si sono convinte ad accettare questi meccanismi correttivi, non desidero una donna "purché" donna, bensì una dei milioni di donne preparate (spesso anche più di un uomo, per titoli ed esperienze) che continuano a fare la fila aspettando un turno di ricambio che non arriva mai, perché le regole continuano a farle gli uomini sinora (storicamente) dediti all'attività pubblica, sia essa lavorativa o politica. Certo che vorrei un mondo in cui il solo merito bastasse a far emergere il capace, ma così non è (ancora) e, quindi, o mi adegua ad un sistema che ignora i diritti di rappresentanza di metà della popolazione mondiale ed aspetto che qualche "illuminato" si svesta del suo potere e lo ceda come concessione ad altro o cerchiamo insieme il modo di valorizzare le differenze e promulghiamo strumenti di cambiamento. Iniziamo dal Parlamento, apriamo tra le istituzioni politiche: partiti, sindacati e continuiamo nei Cda, nelle Direzioni dei Ministeri vediamo che cosa accade, all'inizio saranno davvero mogli-amanti-sorelle, ma poi le parentele di fatto e di letto finiranno e ci sarà davvero un ricambio, dal confronto della diversità non si può che crescere e SE NON è PARITARIA, NON è DEMOCRAZIA, mettiamocelo in testa!!!

Il Coordinamento Femminile

Comitato di Redazione de Il Pungolo:

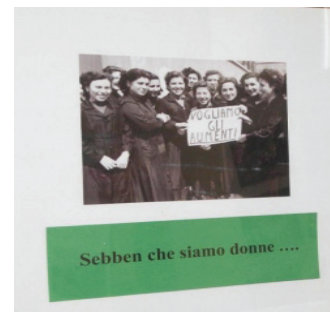
Sabrina Cicin,
Marco Emberti Gialloreti,
Tonino Nocera,
Antonia Vizzaccaro,
La Segreteria Nazionale SAS

Invitiamo tutt ad esprimere la propria opinione e partecipare alla discussione.*

Invia il tuo contributo o semplicemente scrivi alla

Redazione de Il Pungolo
ilpungolo.redazione@gmail.it

Consulta il sito web per maggiori dettagli: **www.ilpungolo.info**



SEBEN CHE SIAMO DONNE (LA LEGA)

Seben che siamo donne, paura non abbiamo per amor dei nostri figli, per amor dei nostri figli sebbene che siamo donne, paura non abbiamo per amor dei nostri figli, in lega ci mettiamo A oili oili oilà e la lega crescerà e noialtri lavoratori, e noialtri lavoratori a oili oili oilà e la lega crescerà e noialtri lavoratori vogliam la libertà E la libertà non viene perché non c'è l'unione crumiri col padrone, crumiri col padrone e la libertà non viene, perché non c'è l'unione crumiri col padrone, son tutti da ammazzar



MADRI DI GUERRA

Stefania SILVARI

Premio di tutte le Arti 2013", in ricordo di tutti i militari italiani deceduti in missioni di pace

Dovremmo diventar madri per capire l'assurdità della guerra. Guardare le macerie e cercare i brandelli del proprio figlio potrebbe bastare per capire. Provare, per una volta almeno l'orgoglio di essere madri per svincolarsi dall'odio che spinge l'uomo a imbracciare le armi. Si dovrebbero diventar madri di guerra. Avere la debolezza delle donne e delle madri quando cadono sulle ginocchia sopra coriandoli di vetro alla vista del figlio inerme con taglienti lacrime di cristallo sul viso che affilano le lame del dolore. Dovremmo essere madri per aver cura di mani senza vita e visi di porcellana per adagiar su di loro stoffe limpide e pulite e vederne la bellezza immobile. Dovremmo essere madri di un figlio morto in guerra per far sgorgare saggezza per la vita, per il rispetto, per il dono che viviamo ogni giorno.





la Confederazione ha aderito all'iniziativa "Per le Donne Crocifisse" promossa dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII in collaborazione con la Diocesi di Roma e il Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Si tratta di una iniziativa di solidarietà, una simbolica «*Via Crucis*» per le vittime di tratta, prostituzione coatta e violenza che si terrà a

Roma il 21 marzo p.v dalle ore 19,30 con partenza da Piazza SS. Apostoli e arrivo in Via della Conciliazione nella Chiesa di Santa Maria in Traspontina

Testimonial dell'evento:

Anna Maria Tarantola, *Presidente RAI*
 Flaminia Giovanelli, *Sottosegretario del Pont.Cons. della Giustizia e della Pace*
 Luigi Ciampoli, *Proc.Gen. Corte d'Appello*
 Simonetta Matone, *Capo Dip. Aff. Giustizia*
 Gilda Siniscalchi, *Capo Dip. P.O.*
 Don Fabio Rosini, *Uff.Voc. Diocesi di Roma*
 Luciana Leone, *Rinnovamento Spirito Santo*
 Daniela Salvati, *UNRIC*
 Marida Lombardo Pijola, *giornalista*
 On. Silvia Costa, *relatrice S&D della Direttiva sulla Tratta di Esseri Umani*

Con la straordinaria partecipazione di numerose atlete tra cui le campionesse mondiali ed olimpiche:

Jessica ROSSI, Viviana BOTTARO, Michela PEZZETTI e Sara BATTAGLIA, Alessandra SENSINI, Mara SANTANGELO

Autorità e Personalità presenti:

On. Maria Carmela Lanzetta, *Ministra degli Affari Regionali*
 On. Beatrice Lorenzin, *Ministra della Salute*
 S.E.Card.Francesco Coccopalmerio, *Pres. Pontificio consiglio per i testi legislativi*
 Dott. Giuseppe Pecoraro, *Prefetto di Roma*

Dott. Raffaele Bonanni, Segretario Generale CISL

Dott. Giuseppe Tiani, *Segr. Nazionale SIAP*
 On.Luca Lotti, *Sottosegretario Pres. Consiglio*
 On. Lorenzo Cesa, *Segretario UDC*
 On. Gabriella Carlucci, *UDC*
 On. Caterina Bini, *Partito Democratico*
 On. Fabiana Dadone, *Movimento 5 Stelle*
 Dott.ssa Isabella Rauti, *Cons. Min. Interno*
pol.contrasto violenza di genere e femminicidio

Dott.ssa Liliana Ocmin, Segretaria Confederale CISL

Ogni giorno in Italia le Forze dell'Ordine scovano e arrestano i criminali dediti allo sfruttamento della prostituzione.

Quotidianamente, sia sulle strade che all'interno di locali privé, night, alberghi e appartamenti, vengono eseguite operazioni di polizia esemplari, dimostrando come il fenomeno della prostituzione coatta sia molto diffuso. Tuttavia i mercenari e gli schiavisti continuano imperturbati a gestire il traffico di queste giovanissime donne, spesso anche minorenni, beffandosi dello Stato italiano che non considera reato il prostituirsi bensì il costringere l'altro a farlo.

Ci sono anche le mormorazioni di un popolo consapevole ma impaurito, quasi assuefatto,

alla drammatica situazione che vedrebbe le organizzazioni impadronirsi del territorio. Insomma una vera e propria base intoccabile e un covo non così sconosciuto dove mafie albanesi, russe, nigeriane e rumene, con la connivenza di quelle italiane, si spartiscono il bottino ricavato sulla pelle di queste povere ragazze. Sì, perché, di fatto sono proprio loro a stare di giorno e di notte semi nude, a prendere calci e pugni e a rischiare la vita...quelle donne che molti ancora si ostinano a considerare prostitute per libera scelta! Noi, che sulle strade ci andiamo da oltre 30 anni, sappiamo di trovarci dinanzi ad una colossale ipocrisia e falsità. Forse il regime di schiavitù e sfruttamento ha trovato un ambiente socialmente felice e compiacente in questi territori? Ecco perché scenderemo in strada, come ci ha insegnato il nostro fondatore Don Oreste Benzi, chiedendoti di unirli a noi nel tempo cristiano della Quaresima, venerdì 21 Marzo alle ore 19.30. Ci ritroveremo a Roma a Piazza SS. Apostoli per abbracciare simbolicamente tutte le strade di questo orribile mercato, per donare solidarietà e innalzare la preghiera di supplica al Signore nei confronti di queste nostre giovani sorelle.

Ti aspettiamo!

Giovanni Paolo Ramonda, *Resp. Generale*